

AL SERVIZIO DELLA VITA

BOLLETTINO UISG

N. 151, 2013

PREFAZIONE	2
SULLE ORME DELLA VITA RELIGIOSA IN AMERICA LATINA E NEI CARAIBI MEMORIA, BILANCIO E PROSPETTIVE <i>P. Ángel Darío Carrero, OFM</i>	4
SPIRITUALITÀ DELLA CONSACRAZIONE <i>Sr. Josune Arregui, CCV</i>	19
IL CELIBATO (NELLA CASTITÀ) NELLA VITA CONSACRATA IN AFRICA <i>P. Richard Kuuia Baawobr, M.Afr.</i>	26
RIFLESSIONI SUL MINISTERO DI GIUSTIZIA E PACE NELLA CHIESA NELLA PROSPETTIVA DEL REGNO DI DIO <i>P. John Fuellenbach, SVD</i>	35
“FE Y ALEGRÍA” NEL CARCERE <i>Sr. María Luisa Berzosa, F.I.</i>	42

Angel Darío Carrero, teologo e poeta francescano, descrive nel suo articolo, “*Sulle orme della vita religiosa in America Latina e nei Caraibi*”, l’accoglienza creativa ed originale del Vaticano II da parte di una Vita Religiosa che si situava laddove germogliavano segni di vita. Negli anni che seguirono, dall’utopia si è passati alla delusione e alla frustrazione, per ascoltare nella ‘profonda notte oscura collettiva’ la chiamata ad una conversione della vita di fede: “dall’esodo all’esilio”, vale a dire, assumendo il passato con umiltà, assaporando gli elementi non negoziabili della fede e rendendoci disponibili alla novità di Dio che irrompe nella storia. E tutto questo a partire da una mistica dei sensi che ci apre alla speranza.

In “*Spiritualità della Consacrazione*”, Sr. **Josune Arregui**, carmelitana di Vedruna, a partire da una concezione della consacrazione come azione di Dio che segna la nostra identità religiosa, descrive gli elementi della spiritualità che ci sostiene e che ci spinge a portare la vita al nostro mondo: l’appartenenza, che ci fa scoprire ancorati al Mistero che annunciamo; camminare con lo sguardo fisso su Gesù, che ci rende ‘indicatori di cammino’; in comunità fraterne e circolari che rendono visibile il Centro che ci convoca; con uno sguardo contemplativo della realtà nella quale siamo chiamati ad incarnarci. Sr Josune conclude il suo articolo presentando l’Eucaristia come evento privilegiato per fare della nostra vita un’offerta feconda unendola all’offerta del Cristo.

Per la sua profondità teologica e per il suo interesse interculturale includiamo una riflessione presentata da **P. Richard Kuuia Baawobr**, Superiore Generale dei “Padri Bianchi”, al cosiddetto *Consiglio dei 18* e intitolata “*Il Celibato (nella castità) nella vita consacrata in Africa*”. A partire dal valore culturale della fecondità in Africa, P. Richard esplora questa cultura fino a scoprire la continenza come fonte di vita e di crescita umana, come un modo per continuare a trasmettere la vita attraverso altri canali. Il celibato per il Regno è l’imitazione di Cristo che rende capaci di amare tutti con libertà. P. Richard continua la sua riflessione sottolineando la dimensione comunitaria del celibato nella vita consacrata e conclude indicando con coraggio alcune sfide per la formazione e per il vissuto del celibato.

P. John Fuellenbach, SVD, offre un fondamento teologico al Ministero di Giustizia e Pace, inteso come un contributo essenziale alla costruzione del Regno di Dio. Un Regno che deve ancora venire, perché solo Dio può condurci a quella vita piena alla quale aspiriamo, ma che, allo stesso tempo, si incarna nella storia. Le parole giustizia, pace e gioia sono quelle che meglio descrivono il contenuto

del Regno e che possono guidarci verso i cieli nuovi e la terra nuova che riflettono il mondo trasformato. *“Riflessioni sul Ministero di Giustizia e Pace nella Chiesa nella prospettiva del Regno di Dio”* offre a questo ministero spunti per una nuova consapevolezza ricca di speranza.

Infine, pubblichiamo il racconto di un’esperienza di vita: **“Fe y Alegría nel carcere”**. **Sr Maria Luisa Berzosa, F.I.**, direttrice di “Fe y Alegría” (Fede e Gioia) di Roma, ci descrive una situazione in cui questa grande opera educativa non arriva solamente “sin dove l’asfalto finisce”, ma attraversa le sbarre del carcere di Roma e, grazie ad un gruppo di volontari, religiosi e laici, apre nuovi orizzonti a chi è privato della libertà, promuovendo relazioni di intensa amicizia.



SULLE ORME DELLA VITA RELIGIOSA IN AMERICA LATINA E NEI CARAIBI MEMORIA, BILANCIO E PROSPETTIVE

P. Ángel Darío Carrero, OFM

P. Ángel Darío Carrero, ofm, è un teologo portoricano. Guardiano dei francescani dei Caraibi. Presidente della Conferenza dei Religiosi di Porto Rico. Per sette anni è stato un teologo consultore della CLAR. È autore di vari libri.

Originale in spagnolo

1. Kairós conciliare e accoglienza creativa

Con il passare del tempo - e sono già passati cinquant'anni - si è andata accentuando l'idea che il Concilio Vaticano II sia stato un vero e proprio kairós, un momento di intensità dello spirito all'interno del cristianesimo. Oggi si racconta, con ragionevole orgoglio, che la Chiesa, sotto l'azione dello Spirito, è uscita dall'antimodernismo sterile, per stabilire un dialogo aperto e fecondo con il mondo moderno. È stato, senza dubbio, un periodo di «aggiornamento» straordinario, di disponibilità della Chiesa ad adeguarsi a una nuova e più profonda comprensione del Vangelo, in un contesto caratterizzato da una volontà emancipatrice di carattere secolarista. Secondo Karl Rahner, è anche a partire da questo momento che la Chiesa inizia a scoprirsi e a realizzarsi come Chiesa universale. Al livello più specifico della vita consacrata, il Concilio ha esortato a un "adeguato rinnovamento" sotto tre aspetti fondamentali: ritorno al Vangelo di Gesù Cristo, ritorno alle fonti fondazionali e adattamento alle condizioni mutevoli dei tempi.

Sia per l'apertura ecclesiale alla cultura moderna e per la sua aspirazione alla reale universalità, che per la sua chiamata enfatica al rinnovamento a partire dalla molteplicità dei carismi, il Concilio Vaticano II è divenuto un punto di riferimento, soprattutto per noi dell'America Latina e dei Caraibi. Il post-concilio è anche il tempo della visibilità della Chiesa, della vita religiosa e della teologia di questo continente, non più come un'appendice unicamente imitativa, ma come sforzo creativo di costruzione propria.

Il Concilio ha dato il via ad un inedito processo di riflessione della fede, a partire dalla singolarità delle nostre ferite e dei nostri sogni. La II Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano, celebrata a Medellín nel 1968, si mostrerà come uno degli esempi più vivi, a livello universale, di accoglienza creativa del Concilio.

Si è parlato di Medellín come dell'inizio dell'età adulta della Chiesa latinoamericana e caribegna. Papa Paolo VI, al ricevere le Conclusioni, ha detto al Cardinal Pironio: "realmente hanno eretto un monumento storico". Il tono entusiasta nel riferirsi a questa Conferenza conferma che ci troviamo di fronte allo "sforzo più serio nella storia della Chiesa latinoamericana per incarnare l'evangelizzazione nella storia". La vita religiosa del nostro continente si è trasformata e ha lasciato la sua impronta indelebile all'interno di questo magnifico sforzo, soprattutto attraverso l'accompagnamento sollecitamente profetico della Confederazione Latinoamericana dei Religiosi (CLAR), fondata nel 1959. La CLAR ha formato, nel 1974, un'equipe di consulenti teologici di carattere intercongregazionale e interculturale, che ha accompagnato i religiosi e le religiose nel loro percorso spirituale fino ad oggi. La continuità ininterrotta della riflessione teologica è stata uno dei suoi grandi segreti.

2. La Modernità e il suo rovescio

Uno dei segni di maggiore originalità e impatto universale di questo impegno si può constatare nel fatto che l'apertura alla Modernità come indicazione ecclesiale nel nostro contesto non si è tradotta in una mera assunzione dei suoi valori: si è avuta anche l'audacia spirituale di affrontare criticamente il lato negativo della stessa, quello che genera povertà e miseria per i due terzi della popolazione mondiale. Posizionarsi dalla parte opposta come momento determinante per situarsi nella prospettiva della liberazione diverrà una nota caratteristica della vita religiosa.

Medellín ha prospettato, in modo inequivocabile, la portata di tale prospettiva non solo per i cristiani del Sud, ma del mondo intero: "l'identità ecclesiale passa oggi attraverso la solidarietà con i poveri e i piccoli, in essi incontriamo il Signore che ci indica il cammino verso il Padre".

Joseph Ratzinger colse con grande lucidità la preoccupante prospettiva: "il progresso della Chiesa non può consistere in un abbraccio tardivo dell'età moderna, così come ci ha insegnato, in modo irrefutabile, la teologia dell'America Latina. E qui risiede il suo diritto a invocare la liberazione".

Gustavo Gutiérrez ha esplicitato l'originalità di questa reinterpretazione che si colloca nel suo opposto: "Il Vaticano II offre gli orientamenti per un rinnovamento della Chiesa; Medellín indica i passi concreti per una

trasformazione della Chiesa in funzione della sua presenza in un continente segnato dalla miseria e dall'ingiustizia".

La vita religiosa, pur nutrendo questa utopia, non è caduta nell'euforia moderna perché ha saputo riconoscere nel suo contatto diretto con la realtà della miseria che esistono evidenti disarmonie tra Dio e il mondo. Il peccato si manifesta non solo all'interno della coscienza, ma anche nelle strutture sociali. Eppure, non si può dire che la vita religiosa abbia cercato di andare controcorrente rispetto allo spirito di un'epoca in balia dell'immobilismo o del pessimismo storico: la rilettura della profezia di Gesù, che anticipa nella storia il fine della storia, ha impedito questa disperazione paralizzante. La vita religiosa annunciava con la sua testimonianza una speranza escatologica, quella che contempla e assume il "già" dei segni dei tempi, a partire da quel persistente "non ancora" che mantiene in un atteggiamento di discernimento.

La vita religiosa ha riconosciuto, come ha affermato allora il Cardinal Walter Kasper che: "la speranza cristiana è credibile solo se i suoi testimoni si schierano dalla parte degli oppressi e dei diseredati. E non sarà credibile se si limita a provare un'ortodossia teorica senza mostrarsi efficace e generosa nella ortoprassi concreta".

3. I poveri e le cause della povertà

La vita religiosa non si è limitata "a pensare il mondo", ma ha cercato di "situarsi come un momento del processo attraverso il quale il mondo viene trasformato: aprendosi nell'amore che libera, nella costruzione di una nuova società, giusta e fraterna, al dono del Regno di Dio".

Per questo, ha indagato sulle cause della povertà, perché solo a partire da un'adeguata conoscenza di tali cause, si poteva stabilire un cammino di trasformazione reale, sebbene ciò implicasse affrontare – come di fatto è avvenuto - la violenta resistenza del potere politico, economico e militare, o delle sfere religiose strettamente legate a questi poteri terreni.

Questa ricerca delle cause ha obbligato ad assumere in modo nuovo, nella riflessione teologico-pastorale, la mediazione socio-analitica (vedere), assieme alla mediazione ermeneutica (giudicare) e alla prassi (agire), che formano gli altri passi di questa triade circolare. Anche se si trattava di un elemento metodologico promettente, sin dall'inizio è risultato chiaro che non sono le scienze sociali che permettono una conoscenza profonda della realtà: "essa si percepisce piuttosto attraverso l'esperienza e per contatto diretto, e la si "proclama" con un linguaggio che, più che a quello dell'analisi scientifica, si avvicina a quello della denuncia provocatoria dei profeti di Israele".

Un altro aspetto del profilo della nuova vita religiosa è stato il posto

centrale dato alla lettura orante della Parola di Dio, poiché si trattava di unirsi alla protesta dei poveri, ma non come meri sociologi, pedagoghi o operatori sociali, ma come seguaci di Gesù Cristo. La vita religiosa si è concentrata, come mai prima, sull'invocazione alla parola, che non allontana dalla realtà del mondo, ma piuttosto illumina e trasforma questa realtà.

Questo cammino spirituale ha fatto sì che la vita religiosa superasse la "minore età" e assumesse "il suo destino". Una Chiesa raggiunge la sua maggiore età – pensava Paulo Freire - quando "non si concepisce come una realtà neutrale né tanto meno cerca di nascondere la sua opzione", quando "non dicotomizza mondanità e trascendenza né separa la salvezza dalla liberazione". Quando smette di essere riflesso per essere fonte. La Chiesa latinoamericana e dei Caraibi, con la profonda partecipazione del carisma della vita religiosa, si è proposta di avere un volto proprio, ha deciso di incarnare quella visione luminosa di Giovanni XXIII che era rimasta in sospeso al Concilio: "la Chiesa è e vuole essere la Chiesa dei poveri".

All'elenco storico del paradigma monastico, dell'itineranza, modernopostolico, tra gli altri, si aggiungeva in modo nuovo quello dell'inserimento inculturato. *Puebla* avrebbe riassunto questo nuovo paradigma della vita religiosa in quattro tendenze: l'esperienza di Dio, la comunità fraterna, l'opzione preferenziale per i poveri e l'inserimento nella vita della Chiesa particolare. D'altra parte, si è distinta anche la teologia elaborata dalla CLAR: la missione come chiave di reinterpretazione; la storicità costitutiva del progetto religioso; la radicale ecclesialità della vita religiosa; l'opzione per i poveri, l'inserimento e la centralità della lettura orante della Bibbia. Questi aspetti non hanno perso la loro validità, anche se bisogna rileggerli nel contesto di un nuovo paradigma non più segnato dall'utopia.

4. Lo spirito che ha sostenuto un'epoca

Non è certo un segreto che molti religiosi e religiose si sono opposti al Concilio e alla sua apertura al mondo moderno e che altri hanno abbracciato il Concilio, ma non Medellín, che è un modo per accogliere parzialmente il suo spirito universale e non affrontare l'altra faccia della modernità, la faccia della miseria. Tuttavia, senza alcun dubbio, la vera forza simbolica, non necessariamente numerica, è stata costituita da coloro che hanno intrapreso la "accoglienza creativa", coloro che hanno capito che non si poteva accogliere il Concilio senza abbracciare il contesto in cui dovevano donare la propria vita.

È stato molto più che abbracciare delle splendide idee: tutto questo ha cambiato la dimora di molti religiosi e religiose (inserimento), il metodo della riflessione teologica (riflessione critica sulla prassi), il linguaggio (liberazione),

l'antropologia (peccato strutturale), il modo di stare nel mondo (inculturazione), le opzioni (i poveri, il regno), la visione della Chiesa (Comunità Ecclesiali di Base), il modo stesso di intendere Dio (il Dio della vita) a partire dalla figura storica di Gesù (il Liberatore) e dello Spirito (consolatore dei poveri); e Maria (madre dei poveri); la radicale importanza della memoria e la testimonianza (i martiri). Tutto rimaneva inglobato nel paradigma inedito del primato della prassi a partire dal luogo teologico del povero.

È un errore comune individuare i segni unicamente nell'ambito religioso, quando si trattava realmente di una concertazione epocale...

Lungi da polarizzazioni sterili, si trattava dello spirito che ha sostenuto un'epoca, al quale la vita religiosa, con le inevitabili contraddizioni insite in ogni opzione, non ha voltato le spalle. L'ostinata incomprendimento – non la sana e necessaria critica - che esisteva attorno a questo processo, è nata spesso dal non aver saputo leggere i segni che hanno visitato un'epoca. Il tocco particolare della vita religiosa è consistito nel giusto coinvolgimento e nella distanza che affina i sensi per poter cogliere il fruscio della brezza leggera e, a partire da essa, servire liberamente e gioiosamente per dar spazio ad un'autentica avventura amorosa.

Man mano che si scava in questo mondo intellettuale, artistico e pedagogico extra-ecclesiale vi si trova una presenza amabile, spontanea e feconda della vita religiosa. Ecco un'altra nota particolare: la vita religiosa si trova lì dove germogliano i segni di vita, anche fuori dalle strutture della Chiesa. La vita religiosa ha regolato profeticamente il suo orologio carismatico in base al tempo dell'esodo che aveva davanti ai suoi occhi, per partecipare al momento del rintocco di una nuova epoca delle utopie e dei sogni a partire dal luogo evangelico del povero al modo di Gesù Cristo.

Questo avvicinamento diretto e causale al mondo dei poveri, alla luce della Parola viva di Dio per concretizzare un impegno profetico di liberazione ha legato strettamente il Nord al Sud, non solo per spiegare la trama della dialettica della miseria, ma anche il necessario cammino della solidarietà evangelica, a partire da una identificazione internazionale. La vita religiosa dell'America Latina e dei Caraibi ha trovato in centinaia di religiosi e religiose del mondo intero una passione evangelica comune, ancora viva qui oggi.

Il nostro Ordine dei Frati Minori, per citare l'esempio che conosco meglio, ha riconosciuto immediatamente che c'era una sintonia tra lo spirito francescano e la nuova coscienza ecclesiale latinoamericana. Non possiamo tracciare, in questa sede, tutto il cammino percorso, ma non credo di esagerare nel dire che il risvegliarsi del nuovo paradigma della vita religiosa latinoamericana ha aiutato chiaramente il nostro Ordine ad avvicinarsi coerentemente a uno

dei suoi tratti identificativi più essenziali: l'opzione per i più piccoli della terra. Possiamo riconoscere questa influenza anche nella realtà di altri Ordini e Congregazioni religiose. La vita religiosa dell'America latina e dei Caraibi – che comprende molti che non sono latinoamericani di nascita, ma nello spirito e per il sangue versato - è servita, con le sue luci e le sue ombre, da terapia d'urto per la Chiesa e la vita religiosa universale. Con l'opzione preferenziale per i poveri si è prodotta una “grande rivoluzione copernicana in seno alla Chiesa”, il cui significato “ha superato il contesto ecclesiale latinoamericano per riguardare la Chiesa universale”.

5. La portata di un movimento dello spirito

Se anche ci riferissimo solamente all'ambito della teologia, possiamo constatare che il raggio di proiezione è stato veramente stupefacente. L'interesse per questo movimento teologico ha superato l'ambito dell'America Latina e dei Caraibi. Non solo ha oltrepassato le frontiere geografiche, ma anche quelle politiche, razziali, di genere, culturali, religiose e intellettuali. Molto presto si è iniziato a parlare di teologie della liberazione, vale a dire, al plurale, mostrando l'aspetto sfumato della sua proiezione, che comprende dalla teologia nera, indigena e asiatica fino alla teologia israelita e palestinese, passando per una teologia femminista, 'queer', ecologica e delle religioni. Prospettive diverse e di grande disparità teologica, ma che condividono tra loro il comune denominatore dell'esclusione, intesa come peccato strutturale, e la stessa ansia di liberazione, in quanto illuminate da una rilettura critica e contestualizzata della Parola viva di Dio. La teologia della vita religiosa ha man mano accentuato alcuni di questi motivi, sensibilizzandosi dinanzi ai diversi volti della povertà, dando il giusto rilievo alle voci messe a tacere o inascoltate sia a livello sociale che ecclesiale: i neri, gli indigeni, la donna, gli immigrati, l'interreligioso, la creazione...

Tuttavia, la lettera di presentazione più importante di tutto questo movimento ecclesiale non sono i testi fondazionali e neppure questo importante raggio di trascendenza che ha diversificato gli assedi alla vita religiosa, ma è la testimonianza dei martiri. Questi ultimi, attraverso l'orrore del sangue, rivelano che non si trattava solamente di un mero pensiero, capace di dare ragione della speranza cristiana, ma di una fede disposta a tutto, che ha persino accettato profeticamente di pagare il prezzo della sua audacia, come Gesù. Una storia che, avendo dato dei martiri, non si può seppellire nell'oblio. Senza questa memoria costante, la giustizia, quella di ieri e quella di oggi, smetterebbe di essere attuale, diventerebbe invisibile.

I documenti di *Puebla* e di *Santo Domingo* (1992) e *Aparecida* (2007) esemplificano, allo stesso modo, un lungo processo di maturità ecclesiale,

messo in moto dall'accoglienza creativa del Concilio Vaticano II che *Medellín* fece alla luce del suo impegno con i poveri. È questo cammino dell'America Latina e dei Caraibi, che ha portato papa Benedetto XVI a riconoscere, recentemente proprio ad *Aparecida*, che nella fede cristologica è implicita l'opzione per i poveri. Questa è la nota caratteristica più importante e attuale che la Chiesa e la vita religiosa d'America Latina apportano alla Chiesa universale. Essa deve continuare ad essere memoria pericolosa dei luogotenenti del Crocifisso.

6. Il tramonto di un paradigma

È giunto il momento di riconoscere che non viviamo più nel contesto d'euforia di cui abbiamo fatto memoria. Sembrerebbe come se, all'improvviso, ciascuno dei termini del paradigma della prassi fosse stato incorniciato da grandi punti interrogativi. Nel paradigma dominante non si negano le grandi opzioni, ma ciò che prima si affermava con determinazione, adesso si mette in discussione, si relativizza o, semplicemente, si ignora. Poco a poco si è messo da parte tutto ciò che aveva un sapore di liberazione, di impegno sociale, di inserimento, di utopia, anche se, di fatto, si vede aumentare il numero di diseredati in questo mondo.

A ciascuna generazione, come ricorda Lipovetsky, piace riconoscersi e trovare la propria identità in una grande figura mitologica. Alla luce della problematica del nostro tempo, possiamo dire che invece dei sogni prometeici, nei quali, come Sisifo, continua a ricadere ad ogni nuovo sforzo sul suolo delle frustrazioni, questa generazione sembra ripiegarsi come Narciso ricurvo sui suoi desideri. Il futuro promesso, che a suo tempo ebbe la forza di far sacrificare il presente di tutta una generazione, si riduce oggi alla ricerca nelle sabbie mobili dell'istante. La grande Ragione, con la sua bandiera apollinea alzata sull'asta delle grandi narrazioni, compresa quella della liberazione, sembra cedere il passo alle dionisiache passioni quotidiane e ai loro piccoli racconti, che non sono sufficienti per fluttuare nell'orizzonte aperto. La forza storica dei poveri! Adesso ci si guarda allo specchio ripetutamente e si ripete una domanda ormai logora: Cosa rimane della teologia della liberazione? Si sente chiedere anche: Cosa ne è oggi di quell'impeto dei religiosi e religiose d'America Latina e Caraibi?

7. Cenni sulle cause del disincanto

Senza la pretesa di voler essere esaustivi quando si tratta di sviscerare le cause dello scoraggiamento, balza alla vista che al sogno di liberazione dei poveri e degli esclusi non è seguito un felice risveglio. Quante porte chiuse all'unisono sotto la globale direzione del mercato e del suo amico che lo

legittima, il neoliberismo! La constatazione della sconfitta - persino attraverso i mezzi elettorali - dei movimenti di liberazione nazionale della fine del XX secolo non ha potuto far altro che scoraggiare quanti avevano riposto in essi la loro più salda speranza. L'evidente boom di movimenti religiosi staccati dalla pratica storica di trasformazione in mezzo agli stessi poveri, non ha fatto altro che suscitare dubbi, perplessità e accanite reimpostazioni. Il vertiginoso calo vocazionale, anche in America Latina e nei Caraibi, ha lasciato molte istituzioni con grandi progetti tra le mani, ma senza persone disposte a portarli a termine. E se alle forze descritte aggiungiamo quelle che fanno politica e in modo contraddittorio all'interno della Chiesa - che ha bisogno sempre di purificazione - avremo sicuramente una comprensione più chiara della natura del disincanto e della frustrazione attuali.

Se ci soffermiamo solamente sulle due utopie che segnano la nostra storia, il socialismo e il capitalismo, vediamo che entrambe, nella pratica, presentandosi come fini assoluti, hanno sacrificato l'utopia. Una giustizia che ha bisogno di sopprimere la libertà per poter svilupparsi, è, prima di tutto, inattuabile, perché presuppone una natura idealizzata estranea alla complessità paradossale dell'essere umano. Il socialismo, in tanti luoghi, è diventato intransigente, semplificatore e totalitario e, di conseguenza, ha tradito le sue stesse utopie di giustizia e uguaglianza. Al di là di qualche remora caricaturale, il sistema capitalista è rimasto praticamente solo sullo scenario mondiale, divorando i poveri e la casa comune di tutti: la natura. Si parla della fine della storia, in quanto l'attuale capitalismo neoliberista sarebbe già la realizzazione dell'utopia. Ciò che rimane è collocarsi sulla scia del consumismo seguendo un percorso marcatamente individualista, consumista e non solidale.

Da qualsiasi parte guardiamo, impera il disincanto. Siamo onesti: anche nella vita religiosa. Ma non possiamo cadere in questa trappola: "la scomparsa dell'utopia porta a una stagnazione in cui lo stesso uomo si trasforma in cosa". La vita religiosa deve ricordare, con Paul Ricoeur, che essa è nemica dell'assurdo, che la sua identità particolare è quella di essere profeta del senso: "non per una forza di volontà disperata, ma perché riconosce che quel senso è stato dimostrato dai fatti proclamati nelle Scritture".

8. Cambiamento epocale, conversione e ritorno al fondamento

La concezione unitaria del mondo, favorita dalla fede cristiana (premodernità) è stata superata. La fiducia euforica nell'uomo razionale, capace di dominare le leggi di un mondo che poco prima era assolutamente nelle mani di Dio (modernità) è stata messa in discussione. Ma sono anche state superate le euforie utopico-liberatrici del nostro continente latinoamericano e caraibico (altra faccia della modernità). Ha avuto inizio un'altra tappa nella

quale vigono realmente la crisi e il disinganno ed emergono altri valori (postmodernità). La postmodernità annulla proprio le pretese utopistiche della Modernità e il loro opposto. La sfida è più grande di quella di ieri: essere profeti del senso, non in mezzo all'utopia, ma in mezzo al non senso e al disincanto.

Non ci troviamo dinanzi a un vero e proprio cambiamento epocale. Tutto il sistema vigente fino ad oggi è messo in discussione. Si ascoltano grida, di voci diverse e non facilmente armonizzabili tra loro, che annunciano la nascita di un'altra epoca. Questo processo di cambiamento epocale non irrompe in modo chiaro e distinto, perché la concorrenza tra diverse visioni del mondo che cercano di prevalere nell'epoca emergente genera una sensazione di crisi, di confusione, di oscurità e sconcerto generalizzato.

Questo cambiamento paradigmatico esige non solo un atteggiamento di semplice rinnovamento, ma un processo più profondo e radicale. Alcuni, nella ricerca di un termine appropriato, hanno parlato di rifondazione, di un nuovo inizio a partire dalle fondamenta o, di rivitalizzazione. Indipendentemente dal termine che meglio si addice al futuro, la verità è che dalla prospettiva del credente si è iniziato a percepire che viviamo una grande notte oscura collettiva e, proprio lì, nella notte oscura, si ascolta l'invito a rivedere globalmente il senso della nostra esistenza e delle nostre azioni; si sente la necessità di una vera conversione nella nostra vita di fede. Il poeta, Ernesto Cardenal, ci assicura che: "cresce nelle tenebre il midollo palpitante della vita". Hölderlin aveva già detto prima: "nel pericolo della notte, cresce ciò che ci salva".

9. Dall'Esodo all'Esilio

Gustavo Gutiérrez si è affrettato a dichiarare che: "Le sofferenze e le angosce, le gioie e le speranze delle persone di oggi, così come la situazione attuale della missione evangelizzatrice della Chiesa, devono interessarci più del presente e del futuro di una determinata teologia" o di un modello di vita religiosa, aggiungeremmo oggi. Joseph Comblin avvertiva che sebbene sia terminata una tappa della storia, "non possiamo ostinarci a prolungarla in modo inconsapevole". La sfida del distacco e della fiducia è qui, palpitante, per la vita religiosa.

Di fatto, in un cammino che privilegia la vita (atto primo) rispetto alla teologia (atto secondo), si è iniziato a parlare non più di esodo, ma di esilio; non tanto per semplificare, quanto per esemplificare la fine di un'epoca e la nascita di un'altra. Víctor Codina lo ha ritratto molto bene: "Oggi giorno non sappiamo chi è il faraone, né sappiamo qual'è il Mar Rosso da attraversare, non abbiamo una terra promessa, né abbiamo capi che ci guidino. Siamo

piuttosto sotto il paradigma dell'esilio... E l'esilio è stato per Israele un tempo di purificazione, di conversione e di approfondimento spirituale”.

La deportazione a Babilonia è stata per Israele, oltre che una dura prova, un'epoca di grande creatività, che ha messo tutto il popolo – come può avvenire oggi – di fronte alla situazione di trovare nuove forme per definire la propria identità. Il contrasto tra l'antico e il nuovo si è trasformato nella caratteristica della profezia dell'esilio.

In linea con questo sentimento di esilio, la vita religiosa vive una fase di latenza, che possiamo comprendere a partire da tre prospettive:

- a. come un tempo di purificazione che corre il rischio di guardare indietro e di farsi carico degli errori del passato con umile spirito critico per aprirsi con leggerezza di spirito al presente;
- b. come riconoscimento e assaporamento dei nuclei centrali e non negoziabili della fede, come bagaglio essenziale per camminare nel nostro presente;
- c. come ascolto attento e disponibilità di fronte alla novità di Dio che irrompe nel presente della nostra storia (il femminile, l'ecologia, il dialogo interreligioso, il pensiero sistemico, il cibernazio, il multiculturalismo latinoamericano, ecc.)

Come hanno già mostrato tanti religiosi e religiose del continente, l'oggi richiede almeno tre orizzonti di maturità umana e spirituale:

- libertà e autenticità per assumere il passato con uno sguardo di ringraziamento e di conversione (memoria);
- interiorizzazione e fondamentazione per ancorarci all'essenziale (mistica);
- creatività per scoprire la novità di Dio nel nostro presente e per riformularla a partire dal nostro stile di vita (profezia).

Si tratta di una reimpostazione radicale della nostra sequela di Cristo nel nostro oggi inedito, che si è rivelato come un cammino mistico-profeticamente di chiaro aspetto poetico-mistico, più che sociologico, che parte dalla contemplazione attiva di Dio, nostro paradossale presente.

10. Salute ai nuovi segni dei tempi!

Non molto tempo fa ho scoperto alcuni versi illuminanti del poeta sufi, Rumi: “Passato e futuro nascondono Dio dalla nostra vista; bruciali con il fuoco”. Vale a dire, ciò che rivela l'Occulto è il presente vivo. Solo il presente ha la forza di concentrare il tempo. “Il passato e il futuro si chiariscono in esso; e la freccia del futuro, invece di orientarsi verso un domani indefinito, punta verso quell' 'adesso' nel quale tutto accade e tutto si origina. Il presente

è quella realtà che ricapitola il passato e il futuro e dà loro senso e valore”.

Ciò che è più lontano dall’orizzonte della speranza si trova in direzioni apparentemente opposte, ma che finiscono per abbracciarsi nei sotterranei dell’amarezza e della disperazione: l’attaccamento al passato e l’ossessione per il futuro (quasi sempre il futuro del nostro passato). La vita religiosa intuisce che deve superare ormai l’insistenza sulle fonti, che lascia intravedere un certo attaccamento idolatrico al passato, ma anche l’ossessione patologica per il suo futuro, che nasconde una mancanza di fede nella signoria divina. In entrambe le direzioni la speranza svanisce. È curioso che, secondo Dante, l’inferno sia, simbolicamente, un luogo dove non c’è spazio per la speranza: « lasciate ogni speranza, voi ch’entrate ». La chiave sta proprio qui: non oltrepassare l’orizzonte del presente. Nella misura in cui fugge verso il passato o verso il futuro, la vita religiosa, e qualunque vita, si immette in un vicolo cieco e pian piano marcisce. Sovrabbonderà la nostalgia o il falso idealismo, ma mancherà la perla preziosa: la speranza. Ciò che è più vicino alla sua dinamica è il fluire del presente, assunto con spirito di discernimento: « *Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?* » (Isaia 43, 18-19).

Molti religiosi non si accorgono di tutto questo, sia perché la paura e le sicurezze ci fanno guardare indietro (fuori dal mondo), sia perché il disincanto ci ha intrappolato nell’amarezza e persino nel cinismo (né nel mondo né fuori dal mondo), sia perché siamo troppo vicini alla realtà, senza la debita distanza e il giusto discernimento (nel mondo essendo del mondo)! E questa cecità rispetto al proprio tempo, nella sua necessaria profondità, si sta traducendo in una vita poco significativa che potenzia e riproduce il vuoto e il disinganno che ci circonda invece di essere un’alternativa di autentica speranza. Una vita timorosa della novità del mondo non è propriamente una vita credente: “spaventarsi della novità è spaventarsi di Dio”.

Vagando tra questi diversi modi di relazionarsi con il presente vivo, si tenderà progressivamente a distorcere i valori e le sensibilità che appartengono di per sé alla vita religiosa.

La vita religiosa deve caratterizzarsi per quella sapienza che sa stare nel mondo, in questo mondo, senza essere del mondo, che sa incarnarsi in questo mondo senza appartenere ai suoi schemi idolatrici, ma “appartenendo” unicamente a Dio. I valori che caratterizzano la vita religiosa saranno potenziati, elevati, troveranno il loro senso (significato e orientamento), e non verranno tristemente caricaturizzati, manipolati, distorti, sbiaditi e acquietati solo nella misura in cui entreranno in relazione con il Dio che si rende presente nella storia viva e nella Parola. Nel contatto con il presente, alla luce della

Parola, i diversi aspetti che danno forma alla nostra vita religiosa iniziano a relazionarsi tra loro, si alimentano reciprocamente, danzano in armonia, perché è la stessa vita che li unisce. Quando questi diversi aspetti (preghiera, vita fraterna, formazione, missione ecc.) non hanno bisogno di relazionarsi tra loro, quando si sentono comodi ognuno nella propria trincea, allora è perché sicuramente siamo lontani dalla forza della vita nella dinamica del presente. Quando la vita ci unisce, infatti, notiamo - con tutto ciò che siamo - la presenza della novità di Dio, del Dio sempre nuovo.

I valori essenziali della vita religiosa si snaturano quando manca il Valore che dà loro corpo e movimento, che infonde loro speranza. Un Valore non estrinseco, ma presente nella marea della storia e che, quando lo scopriamo e lo accogliamo, ci avvolge con le sue onde di vita per portarci lontano, molto lontano nella missione. Rispecchiare con gioia la partecipazione a questo movimento della vita deve essere oggi il nostro primo annuncio, seppur timido e provvisorio.

Non sono i progetti comunitari, né i modelli pastorali già superati, ma la vicinanza alla realtà, alla luce della Parola letta nella comunità è ciò che ci apre il cammino non solo del “cosa”, ma anche del “come”, del “quando” e del “perché” della vita e della missione in chiave di speranza e ci allontana dalla vita e dalla pseudo-missione predeterminata e prestabilita, monotona e ripetitiva, paurosa e demonizzante o superficialmente appariscente e provocatoria.

San Francesco d'Assisi invitava a brindare in modo festoso: « Salute ai nuovi segni del cielo e della terra, segni che sono grandi e straordinari davanti a Dio e sono invece ritenuti insignificanti da molti religiosi e da altri uomini».

Per brindare oggi, bisogna lasciarsi alle spalle le sicurezze e i grandi impegni del nostro attivismo sterile per farci partecipi della festa della vita quotidiana con le sue luci e le sue ombre, come nozze durante le quali sicuramente verrà a mancare il vino, ma in cui è presente il Signore e la tenerezza attenta della madre. Per brindare è necessario appendere l'abito della tristezza e del cinismo e lasciarsi sorprendere dall'infinito mistero dell'altro, senza dimenticare che non smetterà mai di essere contraddittorio. Per brindare bisogna frenare la fretta che ubriaca stupidamente ed educarci ai sorsi tranquilli che rallegrano il cuore e ci permettono di sopportare persino il dolore con dignità. Per distinguere il buon vino dai suoi generici o dannosi sostituti abbiamo bisogno di tempo e spazio prolungati per imparare dal cumulo di esperienze che precede ogni sapienza. E non abbiamo ancora parlato della parte più squisita del brindisi: nell'urto dei calici si incontra e si è incontrati. Gli sguardi si abbracciano, si infuocano. Il tintinnio dei calici nella vita di san Francesco, e di tanti mistici, è la sintesi raggiunta tra cielo e terra, immanenza e trascendenza, fede e storia, vale a dire, risuona ciò che

è “propriamente” cristiano.

Giovanni Paolo II invitava specificatamente i religiosi e le religiose a “riproporre con coraggio l’audacia, la creatività e la santità dei propri fondatori e fondatrici come risposta ai *segni dei tempi* che sorgono nel mondo di oggi” e a non limitarsi a leggere i segni, ma a contribuire a “elaborare ed attuare nuovi progetti di evangelizzazione per le situazioni attuali”.

È ora di pensare la nostra identità e missione a partire dal riconoscimento tacito che “chi non legge i segni dei tempi corre il pericolo di adagiarsi, di ripetersi, di annullare i sogni più profondi, di perdere pian piano la gioia contagiosa della fede”. È necessario il contatto mistico-profetico con il presente perché esso è il luogo in cui il Mistero si rende permanentemente “incontrabile”: nella ricchezza multiculturale minacciata dalla globalizzazione, nell’annuncio della risurrezione che arriva per bocca delle donne che ancora sono messe a tacere in maniera impressionante, nella bellezza della creazione che insistiamo nel distruggere, nel protagonismo dei laici che continuiamo a trattare come cristiani di seconda categoria, nel risveglio di tutti i sensi che guardiamo ancora con sospetto dualista, nella manifestazione plurale dell’esperienza religiosa dinanzi all’adorazione di tanti idoli dogmatici...

11. Educare i sensi

”Dio – diceva Teilhard de Chardin- è così immenso e così tangibile come un’atmosfera che ci bagna... Ci avvolge, come il mondo stesso. Cosa vi manca, dunque, per poterlo abbracciare? Solo una cosa: vederlo”. Teilhard proponeva, con un’urgenza che è divenuta un imperativo, una “educazione degli occhi”, per essere capaci di vedere Dio dappertutto: “nella parte più segreta, più consistente, più definitiva del mondo”.

Nell’enfasi mistica della vita religiosa latinoamericana avverto l’invito ad iniziare a vedere, non solo a partire dalla sociologia, ma in un modo molto più integrale, come quando da bambini il mondo si apriva per la prima volta alla nostra ammirazione senza le restrizioni imposte dalle ideologie conservatrici o liberatrici.

Maria Zambrano, molto legata alle isole dei Caraibi, rivela i diversi livelli del vedere che abbiamo bisogno di sviluppare: “Non tutti gli sguardi sono capaci di generare visioni. Alcuni sguardi non vedono nulla di puro, immersi come sono nell’immediato; altri allontanandosi un po’, rimangono intrappolati nel miraggio; altri ancora arrivano a immaginare personaggi, creature. Esiste tuttavia uno sguardo geniale di chi, avendo raggiunto un luogo privilegiato, avendo un centro, a partire da quel luogo di osservazione *guarda creativamente*”.

È proprio questo lo sguardo che desideriamo raggiungere, uno sguardo che è capace di vedere Dio nella realtà crocifissa e, invece di rassegnarsi davanti ad essa, rischia e aiuta a creare un mondo nuovo. Senza sposarsi con la realtà, ma nemmeno fuggendo da essa, vede più in profondità e quindi si scopre creato e co-creatore, capace di generare visioni trasformanti.

Ernst Bloch offre una chiave illuminante che mette in rilievo anche la vicinanza della realtà, ma avvalendosi dell'ausilio dell'udito: "Bisogna ascoltare con senso quasi musicale il movimento della realtà e chiedersi: in quale direzione bisogna suonare la melodia?"

È chiaro che questa apertura dei diversi sensi aspira a livelli di profondità che finisce poi per riunire tutti. Rûmî, abile nell'interpretazione mistica dei sensi, affermava che "quando l'udito è penetrante diventa occhio; altrimenti la Parola di Dio rimane intrappolata nell'udito senza arrivare al cuore".

Abbiamo bisogno non solo della visione, non solo di una mistica degli occhi aperti, ma di tutti i sensi, per cogliere la presenza del Dio benevolente. "Dio è come il sole che irradia, che raggiunge in ogni parte lo spirito dell'umanità per farsi percepire: è la parola viva che sta chiamando continuamente la sensibilità profonda di ogni persona per farsi sentire. Là dove una fessura si apre alla luce, là dove un cuore avverte misteriosamente la sua voce, Dio irrompe con l'impazienza dell'amore e inaugura un dialogo che, approfittando di questa apertura, pian piano si accresce e si approfondisce".

Per evangelizzare bisogna iniziare a liberare i sensi, perché non si tratta di una *epifania* magica e improvvisa, ma della *diafania* del Dio che agisce sempre e che rimane in attesa del sì dei nostri sensi e della nostra libertà per comunicarci se stesso e portarci in luoghi insospettati nella nostra vita e nella nostra missione.

Paul Tillich assicurava che una religione che non può dire in modo convinto che "Dio è qui" tra noi, diventa prima o poi un sistema di norme dottrinali o morali, di stampo conservatore o liberale. E, purtroppo, l'annuncio si convertirà in una propaganda a servizio del sabato.

Il religioso o la religiosa sono chiamati ad essere saggi (*sapere*): non perché sanno molte cose di Dio, ma perché lo hanno gustato con tutti i loro sensi, con tutto il cuore, con tutto il loro essere e non tengono per sé questo segreto.

A quanto pare, ciò che serve oggi urgentemente alla vita religiosa del continente non è semplicemente un'etica della liberazione, che è già ben introiettata, ma un'estetica, una poetica dell'esistenza, una mistica dei sensi aperti per contemplare la realtà alla luce della parola e intraprendere, a partire da questa intimità amorosa, un cammino sempre nuovo.

La poetessa María Wine e tante donne ci hanno colpito quando ci hanno parlato di un luogo segnato dalla tenace speranza:

*Da qualche parte
deve esserci un raggio di luce
che dissipa le tenebre del futuro
una speranza che non si lascia uccidere
dal disincanto
e una fede che non perde
immediatamente la fiducia in se stessa*

*Da qualche parte
deve esserci un bambino innocente
che i demoni non hanno ancora conquistato
una freschezza di vita che non emana putrefazione
e una felicità che non si basa
sulle disgrazie altrui*

*Da qualche parte
deve esserci una sveglia
della saggezza che mette in guardia dal pericolo
dei giochi autodistruttivi,
una serietà che ha il coraggio
di prendersi sul serio
e una bontà la cui radice non è
semplicemente cattiveria frenata*

*Da qualche parte
deve esserci una bellezza
che continua ad essere bellezza
una coscienza pura
che non nasconde un crimine segreto
deve esserci un amore per la vita
che non parla un linguaggio ambiguo
e una libertà che non si basa
sull'oppressione degli altri*

Io voglio credere che questo luogo possa esistere. Voglio credere che i religiosi e le religiose del Nord, del Sud, dell'Est e dell'Ovest possano essere uno di quei piccoli luoghi vitali in cui si coltiva l'elisir della speranza. Voglio credere che possiamo "essere segni umili e semplici di una stella che brilla ancora nella notte dei popoli, attraendo tutti verso la centralità della vita".



SPIRITUALITÀ DELLA CONSACRAZIONE

Sr. Josune Arregui, CCV

Sr Josune è la Segretaria Esecutiva della UISG.

Questo articolo è stato pubblicato sulla rivista *Testimoni*, n. 251, anno 2012.

Originale in spagnolo

Si dice che la nostra società dietro un'apparenza agnostica e distante da ogni religione, nasconda un anelito profondo dell'Assoluto che ci ha dato la forma e l'essere. Si intuisce la delusione per il progresso globalizzato. La speranza, che sgorga spontanea dal cuore di ogni persona, è come bloccata e non sa dove proiettarsi.

Cosa possiamo fare, noi, consacrate e consacrati, in questa situazione critica?

Da secoli offriamo servizi eccellenti di umanizzazione e annunciamo la buona notizia del Vangelo di Gesù. In questa nuova situazione, alcuni di questi servizi sono offerti dallo Stato (anche se non in tutti i Paesi) e, in una cultura edonista e competitiva, sono poche le persone interessate ad ascoltare la buona notizia che desideriamo annunciare.

Inoltre, anche per noi diventa sempre più difficile continuare a gestire i nostri istituti di beneficenza. La maggior parte dei nostri membri si sono ritirati dai servizi apostolici attivi a causa della loro età e condizione fisica. Corriamo il rischio di fermarci a ricordare un passato glorioso che consideriamo concluso.

Ma la sfida diventa sempre più pressante: noi consacrate e consacrati cosa possiamo fare oggi? Come realizzare in questa situazione quel "profondo rinnovamento del mondo"? (VC 25) che ci si aspetta da noi?

Questa è la riflessione che credo mi venga chiesta: non solo cosa significa vivere oggi animati dalla spiritualità della consacrazione, ma in che modo possiamo contribuire a dare un senso al nostro mondo a partire da essa.

Pertanto, è necessario ricordare brevemente in cosa consiste questa consacrazione che definisce la nostra identità, per poter indicare, in un secondo momento, quali sono i tratti distintivi che la caratterizzano e come questi possono apportare bellezza e senso al nostro mondo.

1. Consacrati da Dio

La vita religiosa è una forma specifica di seguire Gesù, tra le altre forme presenti nella Chiesa. Fin dalle origini vi sono stati battezzati che si sono sentiti invitati “non solo ad accogliere il Regno di Dio nella propria vita, ma a porre la propria esistenza a servizio di questa causa, lasciando tutto e imitando da vicino la *forma di vita* di Gesù” (VC 14) .

Abbiamo percepito questa chiamata come un’attrazione – che chiamiamo *vocazione* – in cui a Dio spetta l’iniziativa e a cui corrisponde, da parte della persona, una libera risposta che si traduce in una forma di vita comunitaria vissuta nella castità, povertà ed obbedienza per il Regno. Chiamata e risposta. Sì, ma la consacrazione è questo o è qualcosa di più?

Ci disorienta l’uso che si fa della parola *consacrare*. A volte si utilizza in senso giuridico, come la ‘dedicazione’ di un luogo o di una cosa (un tempio, un calice) per un uso esclusivamente religioso. Quando si tratta di persone, il termine *consacrarsi* è utilizzato frequentemente come un equivalente di impegnarsi, come un’azione umana rivolta a Dio.

Ma, in realtà, *consacrare* significa *rendere sacro* e chi può con-sacrare se non Colui che è Sacro? A partire da questa prospettiva possiamo dire che la consacrazione è un’azione di Dio, l’Unico che è Sacro, il quale sceglie alcune persone e stabilisce con loro una nuova relazione perché continuino la sua missione – la missione di Dio – a favore dell’umanità. Potremmo dire che, da parte di Dio, consacrare significa riservare, prendere possesso, invadere con la sua santità e inviare. Alla persona corrisponde l’accoglienza dell’azione di Dio, il lasciarsi consacrare e possedere, svuotare, donare, acconsentire. Quindi, i religiosi non si *consacrano* a Dio ma *sono consacrati* da Dio per una missione.

L’elemento essenziale di una professione religiosa non è quindi l’impegno pubblico della persona di vivere i voti in comunità, secondo un determinato carisma, ma l’invocazione di tutta la comunità riunita perché lo Spirito discenda sulla persona e la renda capace di portare a compimento la missione ricevuta, unendo la sua oblazione a quella del Cristo.

Questa misteriosa azione trasformante dello Spirito si può esprimere con due parole: unzione e mandato.

L’*unzione* (il massaggio, in parole povere) è un’azione penetrante, che impregna, rinvigorisce e rende agili, che dispone e abilita la persona ad essere inviata in missione.

Il *mandato* è l’impulso che questa unzione comporta: prolungare la misericordia di Dio, rendere visibile la presenza di Gesù nel mondo, indicare “l’infinita bellezza che, sola, può appagare totalmente il cuore umano” (VC 16).

Questa consacrazione che Dio opera nei religiosi e nelle religiose tramite

il suo Spirito è il sigillo che contraddistingue la nostra identità. Non possiamo più identificare la nostra persona al di fuori di questa caratteristica trasformante. “É Dio stesso che ci conferma, insieme a voi, in Cristo, e ci ha conferito l’unzione, ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito Santo nei nostri cuori” (2 Cor 1,21).

Il Consacrato per eccellenza è Gesù, colui che Dio “ha consacrato in Spirito Santo e potenza” (Atti 10, 38), colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo (Gv 10, 36). Gesù è il Cristo, l’Unto per antonomasia. “La sua perfetta oblazione conferisce un significato di consacrazione a tutti gli eventi della sua esistenza terrena” (VC 22).

Con l’incarnazione Gesù ha iniziato un processo di consacrazione che ha avuto il suo culmine nella sua morte e resurrezione. La sua vita è stata un continuo svuotamento e, senza perdere la sua natura umana, è stato permeato dalla trasparenza divina.

Questa era la sua identità più profonda e, per questo, presentandosi pubblicamente nella sinagoga di Nazaret, ha applicato a se stesso il testo di Isaia: “Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha *consacrato* con l’unzione, e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione. “Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi” (Lc 4,21).

2. Lo spirito che ci anima

A partire da questo modo di intendere la consacrazione religiosa, cerchiamo di definire la forma di spiritualità cristiana che anima tutti i consacrati in una famiglia religiosa, che sono chiamati a diffonderla nel mondo. I tratti che caratterizzano questa spiritualità sono:

Appartenenza: impegno e radicamento

L’Amen con cui acconsentiamo all’azione consacrante di Dio, segna la nostra identità più profonda. Non influenza solo lo stile di vita, né l’azione o il modo di orientare l’energia, né le pratiche religiose. È il nucleo più profondo, l’asse centrale della persona che viene toccato e trasformato progressivamente.

Nel battesimo l’identità personale era già stata trasformata nella identità cristiana e, nella professione religiosa, l’identità cristiana viene specificata dalla identità consacrata. Dio ci ha segnati col suo sigillo e la persona non può più definirsi in altro modo se non a partire dalla consacrazione.

Ma, l’altra faccia dell’identità è l’appartenenza. “Non è possibile rispondere alla domanda “chi sono io”, senza includere nella risposta “a chi appartengo”. E l’appartenenza implica un legame, un concetto difficile da accettare nella cultura dell’individualismo. Questo legame si riferisce anzitutto a Dio che ci ha

“riservati”, non per un privilegio di intimità, ma per un ministero a servizio dell’umanità. E implica anche un legame con la famiglia carismatica grazie alla quale abbiamo conferma della nostra chiamata e nella quale ci siamo impegnati a vivere questa risposta.

Legame è il termine forte che ci definisce. Se siamo consacrati, non ci apparteniamo più e, l’appartenenza all’Unico che può definirsi come “Io-Sono”, ci permette di scoprire la nostra identità originaria e la nostra libertà più profonda.

In una società in cui Dio sembra assente e inutile, questa appartenenza, questo legame forte dei consacrati con colui al quale si sentono ancorati in un Mistero che dà loro coerenza e integra tutte le altre appartenenze (popolo, famiglia, professione, etc.), suscita una domanda che indebolisce tutte quelle affermazioni che riducono l’orizzonte dell’esistenza umana. I consacrati annunciano con la propria esistenza che una bellezza superiore si è impadronita della loro vita e che la fedeltà nei confronti di colui che li precede con una croce redentiva non impedisce ma genera quella profonda felicità alla quale tutti aneliamo.

Viaggiatori e guide

Definiamo la vocazione come un’*attrazione* che si impadronisce di noi a mano a mano che lasciamo che Dio invada col suo Spirito la nostra vita e ci renda simili a Gesù. Questa trasformazione consiste nel lasciarsi fare, nell’acconsentire ed è possibile solo se manteniamo lo *sguardo fisso* su Gesù e *camminiamo* sulle Sue orme. “È necessario che Lui cresca e che io scompaia”, diceva il Battista.

Ma, la professione religiosa è dinamica: non è un evento singolo che ci pone automaticamente in uno “stato di perfezione”, ma un atto umano e libero che genera un processo che dura tutta la vita, durante la quale facciamo scelte che la rafforzano. Lo Spirito attira, matura, configura e, giorno dopo giorno, crea in noi lo stile di Gesù, ci fa consacrati (unti e inviati). San Paolo dice: “il Dio della pace vi consacri *totalmente*” (1 Tess 5,23). Man mano che lo sguardo si concentra su di Lui, la vita si trasforma. Per questo l’itineranza missionaria non sradica, perché gli occhi sono fissi su Gesù ed è questo sguardo ciò che ci unifica.

Questa misteriosa attrazione, che cresce nella misura in cui noi lasciamo che Dio si impadronisca di noi, è ciò che dà solidità e consistenza alla nostra vita. “Al Signore bisogna *affezionarsi*”, diceva Santa Joaquina Vedruna per esprimere questo processo umano-divino. “Se il suo volto era bello non lo so - diceva Martín Descalzo - solo so che la mia anima vive del desiderio di contemplarlo”.

In una cultura dell’effimero e dell’usa e getta e in una società delusa dal progresso, i consacrati possono essere, con lo splendore del loro sguardo –

riflesso del Suo sguardo – *guide* che indicano ai tanti cercatori di senso la direzione di questo tesoro che “si è reso comprensibile” a noi.

Comunità fraterne e circolari

Sappiamo che il nostro modo di seguire Gesù è caratterizzato da una dimensione comunitaria, che la nostra vocazione è una con-vocazione. Il nostro stile di vita si nutre della relazione con un Centro che ci attrae e si realizza in relazioni fraterne e circolari che derivano da questo Centro. Sentire il fratello e la sorella come qualcuno che mi appartiene è la chiave di una spiritualità di comunione. Nella vita comunitaria l'energia dello Spirito che dimora in una persona circola, contemporaneamente, in tutti, diceva San Basilio.

“La comunione fraterna è lo spazio teologale in cui si può sperimentare la presenza mistica del Signore Risorto” (VC 42). In comunità ascoltiamo la Parola, in comunità discerniamo la sua volontà attraverso le mediazioni e le situazioni, in comunità ricreiamo ogni giorno le relazioni della famiglia dei figli di Dio.

Possiamo dire che l'appartenenza a Dio si realizza nell'appartenenza comunitaria. Sappiamo bene che questa appartenenza, che esprime l'autenticità della nostra vita, è esigente e ci impegna fortemente, ma non so se valorizziamo a sufficienza il fatto che questa stessa appartenenza è una radice preziosa che ci sostiene e ci alimenta. La vita fraterna orienta le energie dei consacrati e sostiene la loro fedeltà.

Di fronte al feroce individualismo nel quale spesso sfocia la ricerca di autonomia nella nostra società, la comunità ha una forza attrattiva che la trasforma in missione. I consacrati e le consacrate possono presentare le proprie comunità concrete come una possibilità di superare, giorno dopo giorno, gli inevitabili conflitti della convivenza, come un modo alternativo di organizzare la nostra economia tramite un fondo comune che ci mantiene nella sobrietà e ci permette di condividere con chi è nel bisogno, come un esercizio di autonomia di persone mature che cercano nella interdipendenza di amare Dio attraverso la comunità e le strutture stabilite da noi tutti.

La società attuale e la stessa Chiesa hanno “un urgente bisogno” di queste comunità fraterne.

La Mistica degli occhi aperti

La consacrazione, per il suo riferimento al Sacro, può essere intesa in modi molto diversi, secondo l'immagine di Dio che uno ha. Si dice che ciò che fa la differenza non è tanto se crediamo o non crediamo in Dio, quanto in quale Dio crediamo. Per questo, quando si parla di spiritualità della consacrazione è necessario precisare che stiamo parlando del Dio di Gesù.

Crediamo che *Gesù è Dio*, ma allo stesso tempo crediamo che *Dio è Gesù*,

che Lui ci ha parlato tramite il Figlio e che le sue parole e le sue azioni sono la rivelazione del Dio che Gesù è venuto ad annunciarci, insieme alla rettificazione di altre presunte forme di intendere la religione.

Noi la definiamo “spiritualità dell’incarnazione” per prendere le distanze da ogni forma di spiritualismo e per centrarci su una vita guidata dallo stesso Spirito che ha animato Gesù in tutta la sua esistenza, ma si tratta dell’unica spiritualità cristiana.

La consacrazione, che ci “unge” e ci rende una “riserva per”, potrebbe intendersi come un allontanamento dal mondo, ma questo non è vero perché seguiamo un Dio che ha scelto di essere coinvolto nella storia. Nel battesimo di Gesù si squarciò il cielo, alla sua morte, si squarciò il velo del Tempio. È come dire che Gesù annulla questa differenza tra il sacro e il profano. L’inizio del Vangelo di Matteo (Mt 1, 26) ci annuncia l’arrivo dell’Emmanuele (il Dio con noi) e l’ultimo versetto dice: “Io sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28, 20).

Se la spiritualità dell’incarnazione si radica in noi, la nostra spiritualità diventerà inevitabilmente contemplativa. Alcuni l’hanno definita “mistica ad occhi aperti” che non nega la “mistica degli occhi chiusi”, perché nulla può sostituire la relazione personale che alimenta questo sguardo, ma sottolinea un altro aspetto. Rompiamo con la fede questo duro guscio della realtà e scopriamo il germe di vita che si nasconde nelle situazioni ambigue e vediamo come Dio agisce in profondità, col suo ritmo.

Vivere con lo sguardo fisso sul volto del Signore non sminuisce l’impegno per l’essere umano, al contrario lo potenzia, dotandolo di una nuova capacità di incidere sulla storia, per liberarla da quanto la deturpa (cf VC 75). La mistica degli occhi aperti deve condurci a scoprire l’immagine divina deformata nei tanti volti sfigurati dei nostri contemporanei e ad impegnarci in un’opera di umanizzazione e di annuncio, perché questi diventino volti trasfigurati.

In questo modo, le comunità inserite ed umanizzatrici possono dare un grande contributo alla nuova evangelizzazione delle persone che si sono allontanate da una religione ritualista, ma che possono scoprire la buona notizia che il regno è già tra noi.

3. Fare della vita un’offerta

In “*Ripartire da Cristo*” la Chiesa ci ha detto che la consacrazione religiosa assume una struttura eucaristica e che la partecipazione all’Eucaristia ravviva interiormente l’oblazione della propria esistenza (cf. RC 26).

L’eucaristia è un’occasione privilegiata per fare della nostra vita un’offerta insieme a quella di Cristo. In essa, siamo consacrate giorno per giorno, in essa riceviamo la capacità e l’invio alla missione che abbiamo ricevuto.

Quando Gesù ha detto “Fate questo in memoria di me” ha lasciato aperta la mensa a quanti desiderano fare della loro vita un’offerta per il bene di tutti. Aboliti gli altri sacrifici dell’Antico Testamento, ci rimane il “memoriale” di quella offerta unica nella quale vi è un solo sacerdote, Cristo Gesù, che dona se stesso e che “ha fatto del suo nuovo popolo un regno di sacerdoti per Dio suo Padre” (Ap 1,6).

Che la Chiesa abbia istituito un ministero per presiedere a questo culto vero, non toglie nulla alla verità del nostro sacerdozio che siamo invitati ad esercitare in maniera consapevole ed attiva insieme a Lui. Non dobbiamo andare a messa “come estranei o come spettatori muti”, come dice il Concilio, ma dobbiamo offrire noi stessi per il bene di tutti, non solo per mano del sacerdote, ma insieme a lui (cf SC 48). Ci viene quindi chiesto di essere con-celebranti nell’offerta che, insieme alla sua Chiesa, Cristo fa al Padre.

Noi consacrati e consacrate dobbiamo accostarci a questa fonte come parte di un popolo, accogliere la Parola viva, cantare la fedeltà di Dio, portare all’altare i dolori e le speranze della gente insieme alla missione della propria comunità e depositare lì la nostra povera e semplice vita consacrata. Lo Spirito discenderà su tutto questo per unirlo al corpo e sangue di Gesù e noi lo offriremo al Padre per dargli gloria per Cristo, con Cristo e in Cristo.

La nostra debole fede si appoggia e si rafforza nella fede della Chiesa e l’eucaristia dà senso a tutto il culto della nostra vita consacrata.

Conclusione

Siamo tutte convinte della dimensione profetica della vita consacrata, ma nella situazione attuale (incredulità, ingiustizia, crisi economica, etc.) possiamo dire che è ormai tempo di portare la profezia all’estremo.

La Vita Religiosa può offrire, anzitutto, un “prezioso impulso” e una maggiore coerenza alla vita dei *credenti*, molti dei quali sono disorientati, scandalizzati, bisognosi di recuperare l’identità che li ha segnati nel battesimo.

Per i *non credenti* la Vita Religiosa può essere un annuncio esistenziale della presenza di questo Dio che essi ignorano anche se lo cercano in mille modi.

E, per *tutti*, la nostra presenza può ravvivare la speranza nell’avvento del Regno in mezzo a noi. La speranza è annuncio e anticipazione, la speranza è anche missione.

“Così la vita consacrata diviene una delle tracce concrete che la Trinità lascia nella storia, perché gli uomini e le donne possano avvertire il fascino e la nostalgia della bellezza divina” (VC 20).

IL CELIBATO (NELLA CASTITÀ) NELLA VITA CONSACRATA IN AFRICA

P. Richard Kuuia Baawobr, M.Afr.

P. Richard Kuuia Baawobr è il Superiore Generale dei Missionari d’Africa (Padri Bianchi). Nato in Ghana nel 1959, P. Baawobr è il primo africano a ricoprire questo incarico. Nel 2004 ha conseguito il Dottorato in Studi Biblici e dal 2012 è Cancelliere dell’Istituto Pontificio per gli Studi Arabi e d’Islamistica (PISAI) a Roma.

Questa riflessione è stata presentata al Consiglio dei 18, a Propaganda Fide, Roma, il 13 novembre 2012.

Originale in inglese

Alcuni anni fa, un gesuita congolese ha scritto un libro sul celibato da una prospettiva africana e gli ha dato un titolo provocatorio: “*Célibat consacré pour une Afrique assoiffée de fécondité*”¹ (che potrebbe essere tradotto come “*Il celibato consacrato per un’Africa assetata di fecondità*”). Se c’è un valore particolarmente importante per tutta l’Africa sud sahariana (che conosco meglio), è quello della vita fisica e del dare la vita per garantire un futuro. Quindi, il celibato consacrato in Africa (e probabilmente altrove per altri motivi) è considerato un’opzione che va radicalmente contro corrente. Questa situazione è una sfida per i tanti giovani uomini e donne che vogliono scegliere la vita consacrata. Accettano il celibato come parte del “**pacchetto**” consacrazione, nel qual caso cercheranno dei compromessi, o lo **scelgono** come un segno di qualcosa di nuovo e appagante (per sé e per il mondo) ... il Regno di Dio? Durante gli anni trascorsi come membro di un Istituto Missionario e grazie all’interazione con i miei fratelli e con i membri di altre Congregazioni, mi sono reso conto che le **sfide** del vivere il proprio celibato nella castità sono reali e non si limitano ad un’unica cultura, ad esempio, alla cultura africana. Tali sfide, piuttosto che paralizzare, possono divenire realmente **occasioni di crescita** e di approfondimento del nostro impegno nei confronti di Dio e del prossimo. Citerò brevemente alcuni dei dilemmi pastorali (e amministrativi) che, come Congregazioni Religiose o Società di Vita Consacrata, a volte dobbiamo affrontare. Credo che qualsiasi luce o aiuto possiamo offrirci reciprocamente sia di grande importanza.

La mia presentazione toccherà quattro punti principali:

- Il celibato: un contratto a ‘pacchetto’ o una chiamata?
- Alcuni elementi che aiutano a vivere l’impegno celibatario in Africa
- Come crescere nella chiamata al celibato in Africa (e altrove)
- Alcune questioni pastorali: le sfide nella formazione al celibato e nella vita celibataria.

Anche se la mia visione del celibato parte da una prospettiva africana ed è colorata da anni di vissuto interculturale, credo che nei Consigli Generali l’unità di tutte le persone consacrate attorno al Vangelo sia più forte e determinante di ogni divergenza culturale. Io tengo sempre ben presente che le divergenze culturali sono chiamate ad essere evangelizzate!

1. Celibato: un contratto a pacchetto? Una chiamata!

Attingendo alla mia esperienza, posso dire che, in Africa quando molti giovani uomini e donne nei loro primi anni di vita (come chierichetti, scout, etc.) decidono di diventare sacerdoti o religiosi in risposta a ciò che credono essere una chiamata di Dio, non sempre si rendono conto di cosa significhi questa scelta e delle esigenze che essa comporta. Ricordo ancora lo sguardo del prete che ci stava intervistando su ciò che volevamo diventare in futuro, una volta cresciuti. Io ho risposto, con coraggio, che volevo diventare un sacerdote. Mi ha chiesto se ero pronto a vivere il celibato. Non potevo capire bene cosa significasse quella parola, ma ho risposto di sì. Ciò che, in primo luogo, mi ha attirato al sacerdozio e, in seguito, alla vita dei Missionari d’Africa è stato il fatto che i sacerdoti che ho incontrato erano persone gioiose e disponibili. Erano modelli, esempi di vita. Non sapevo nulla dei loro Voti o Consigli Evangelici. Mi sentivo chiamato a vivere come loro e se, per poter vivere in quel modo avrei dovuto diventare prete e vivere il celibato, qualunque cosa questo significasse e comportasse, ero felice e pronto.

Naturalmente, con gli anni e più tardi nella scuola secondaria, prima che andassi in Seminario, all’età di 20 anni, ho ricevuto molte spiegazioni, ma queste rimanevano ancora conoscenze rudimentali: sapevo che i preti non si sposano, non hanno figli, etc. Era una visione negativa del celibato e sarebbero stati necessari gli anni della formazione iniziale per poter dare a questo termine un contenuto positivo, per acquisire la consapevolezza che si tratta di una chiamata a vivere con Cristo, totalmente impegnati per Dio e per il prossimo senza limitazioni e che si tratta di una chiamata che deve essere rinnovata ogni giorno.

Durante la formazione iniziale, ciò che è diventato chiaro per me (e

suppongo anche per molti altri) è che dobbiamo essere noi a scegliere di vivere il celibato nella castità e questo anche in un contesto come l’Africa, dove la trasmissione fisica della vita è molto importante .

2. Alcuni elementi che aiutano a vivere il Celibato nell’Africa Sud Sahariana

Anche se la fecondità è molto apprezzata nella cultura africana, ci sono casi in cui il celibato o la continenza temporanea² viene scelta o imposta o è ciò che ci si aspetta da alcune persone, che sono tenute a rispettare questo obbligo. Quanto segue è il frutto di uno studio, condotto nel 1980-1981, da Matungulu nella Repubblica Democratica del Congo. Matungulu ha posto queste due domande:

- a) Quali sono alcune delle cose proibite riguardanti la trasmissione della vita?
- b) Perché queste azioni sono proibite?

Matungulu ha scoperto quanto segue:

In molte tribù, **ci si aspetta che la ragazza sia vergine al momento del matrimonio** perché la sua verginità è una benedizione per colui che la sposa e per i suoi genitori, ed è una garanzia che lei sarà fedele al marito.

Durante i periodi di guerra o nelle gare: come ai tempi biblici, ci si aspetta che gli uomini impegnati in guerra si astengano da rapporti sessuali in modo da essere totalmente concentrati nel loro compito per assicurare la vittoria³.

Nel corso di una **siccità o altre calamità:** gli uomini dovrebbero astenersi da tutti i rapporti sessuali per dare alla natura la possibilità di rigenerarsi e di provvedere ai bisogni della famiglia umana.

Durante il lutto: è proibito alle coppie di avere rapporti sessuali. Uomini e donne vengono separati e dormono da soli per il timore che il defunto possa venire a disturbare coloro che gli sopravvivono.

A questi vorrei aggiungere altri due casi in cui è prevista una continenza temporanea. In alcuni casi, **i sacerdoti tradizionali** sono tenuti ad astenersi dai rapporti sessuali prima di offrire certi sacrifici.

Durante i riti di iniziazione: il periodo di iniziazione è un periodo di transizione⁴. In termini teologici, si potrebbe parlare del “già” e “non ancora”. Non sono ancora adulti, ma viene insegnato loro tutto ciò che c’è da sapere per poter prepararsi ad assumere le loro responsabilità di giovani uomini e donne e di adulti. Durante questo periodo, anche se il potenziale c’è, l’attività sessuale non è consentita e viene severamente punita. Vi è una netta separazione

tra ragazzi e ragazze e i ragazzi sono educati da uomini, mentre le ragazze hanno insegnanti donne.

Tali casi, secondo Matungulu, ci ricordano che la vita ha un valore non solo in se, ma per ciò che significa per la famiglia, il clan, la tribù e la nazione. Essa deve essere accolta e protetta da tutto ciò che la minaccia, in ogni sua fase. **Molto tempo prima dell'annuncio del Vangelo, i nostri antenati hanno compreso che nella continenza, c'era una forza vitale, una fonte di vita e di crescita umana.** La continenza era rigorosamente praticata in alcuni momenti della vita. Essa è ancora praticata al fine di **salvaguardare e rafforzare la vita che viene da Dio e che è trasmessa tramite gli antenati.** Il tradizionale Muntu che pratica la continenza periodica non lo fa per amore della continenza stessa, ma per amore della vita.

È qui che, secondo me, come africani, troviamo alcuni elementi che possono aiutarci nel nostro impegno celibatario. La vita che riceviamo da Dio e che noi cerchiamo di promuovere si è manifestata pienamente nella persona di Gesù, nel suo messaggio e nel suo stile di vita. Il celibato è un modo per dire a tutti, in e attraverso la nostra persona, che il Regno di Dio è qui e che deve ancora venire pienamente. In questo tempo del “già e non ancora”, noi accettiamo di essere segni dei valori del Regno! Il nostro impegno ricorda a noi e agli altri che la vita è molto di più grande della sola vita fisica. Quindi, noi continuiamo a dare la vita anche se in un modo diverso e non meno reale di quello di una coppia che ha molti figli e molti nipoti e pronipoti!

3. Crescere nella chiamata al celibato in Africa (e altrove)

Negli anni che ho trascorso nella formazione, sia come candidato che come educatore ed ora come membro del gruppo in leadership, sono giunto alla convinzione che **nel rito latino, il celibato, come chiamata alla vita consacrata, deve essere saldamente radicato nel desiderio di stare con Cristo e di imitare Cristo, obbediente, casto e povero mentre, al tempo stesso, esso ci permette di essere totalmente disponibili per i nostri fratelli e sorelle.** Vorrei presentare, ora, i punti di vista di **Matungulu Otene**⁵, un gesuita congolese, di **Aylward Shorter**⁶, un Missionario d'Africa, antropologo della Gran Bretagna, che ha lavorato per molti anni in Africa e ha scritto molti libri e di **Albert Nolan** un dominicano sudafricano⁷.

3.1. Stare con Cristo casto e celibe

Matungulu ha giustamente sottolineato che nella visione del mondo Bantu, così come espressa nelle lingue dell'Africa orientale, centrale e meridionale, **il concetto di “avere” è in realtà una estensione del concetto di “essere”.** La parola “avere” è in realtà espressa come “essere con”⁸. Se

voglio dire “io sono un prete” in Lingala, per esempio, dirò “*Nazali Nganga-Nzambe*” e per dire che io sto con un prete, dirò “*Nazali na Nganga-Nzambe*”. Questo sottolinea che “essere” per i Muntu e per molti africani sud sahariani è in realtà un “essere con”, essere in comunione con le cose, con le altre persone, con gli spiriti e con l’Essere Supremo (Dio). Vi è un detto: “nessuna persona è un’isola”. Abbiamo bisogno l’uno dell’altro.

La scelta di rispondere alla chiamata alla vita consacrata, è una scelta ad “essere con” Cristo in un modo che riflette ciò che lui stesso ha vissuto. Tra i brani biblici che Matungulu sottolinea, vorrei richiamare i seguenti:

- Mc 3,13-14: la chiamata e la scelta degli Apostoli “*perché stessero con lui ...*”, prima di essere inviati;
- Mt 28, 20: la promessa del Signore risorto “*Io sono con voi tutti i giorni ...*”

Gesù ha vissuto castamente per gli altri, ha vissuto poveramente per condividere ciò che aveva e ha vissuto in totale obbedienza, nell’apertura e nella disponibilità totale alla volontà del Padre. L’esperienza dello svuotamento di sé (*kenosis*) vissuta dal Cristo e di cui parla Paolo in Filippesi 2 deve essere tenuta in grande considerazione. Shorter, a mio parere, offre una prospettiva interessante quando sottolinea l’importanza di una *kenosis culturale* nel vivere i consigli evangelici in generale e, in particolare, il celibato. Egli scrive quanto segue:

“Il celibato comporta una profonda donazione di sé che va alla radice della personalità umana, in quanto la sessualità è insita nella nostra stessa identità. La castità celibataria è una consacrazione, l’offerta di sé a Dio. Dio è l’origine di questo stato di vita liberamente scelto e i desideri e le frustrazioni della parte più profonda del vivere il celibato sono i segni e mezzi per approfondire la relazione con Dio. Il celibato è una lotta in cui le risorse interiori della persona consacrata sono permanentemente sfidate. È una rinuncia che porta ad una disponibilità sempre crescente e alla libertà” ⁹.

Vi è uno svuotamento di sé per essere riempiti sempre più di Cristo. Come tutti sappiamo “un bicchiere pieno di aceto non ha spazio per il miele”!

Secondo Shorter, **la povertà è il “voto-radice”** ¹⁰, perchè l’obbedienza e la castità comportano il distacco da sé tipico della vita consacrata. Il celibato è, in particolare, l’offerta e la consacrazione di sé a Dio, che ha conseguenze positive per la propria vita e per gli altri. Come egli sottolinea, “*il celibato è una kenosis, una ‘povertà’ dalla quale gli altri possono essere arricchiti. Si tratta di una forma di auto-privazione culturale per un bene più alto: la pratica di un amore universale, dimentico di sé*” ¹¹.

Continuando su questa linea, possiamo riaffermare, con il domenicano sud africano, Albert Nolan¹², questa natura positiva del celibato. Non si tratta di **un'imitazione del Cristo che non si è sposato, ma di un Cristo totalmente disponibile a Dio e agli altri, e quindi in grado di amare tutti liberamente, senza voler possedere le persone che ama**. Per questo il celibato ha un forte impatto in Africa (e non solo) come segno dei valori e della vita che Dio ci offre in pienezza in Gesù (Gv 10,10).

Come afferma Nolan: “In maniera positiva, esso (il celibato) è **una solenne promessa di amare tutti, di perseguire un tipo di amore che include tutti gli esseri umani**. Il voto è **un particolare tipo di impegno per un amore universale, incondizionato e inclusivo**”. Egli prosegue citando Joan Chittister “La castità non significa non amare, ma imparare ad amare bene, ad amare in grande, ad amare con gesti grandi”¹³.

Questo è il secondo elemento del nostro impegno celibatario.

3.2. Disponibili ai nostri fratelli e sorelle

Papa Benedetto XVI in *Africa Munus* ha sottolineato che le persone consacrate sono chiamate a dare una testimonianza credibile della loro chiamata, se vogliono essere agenti di riconciliazione, giustizia e pace nella Chiesa - Famiglia di Dio in Africa. La vita celibataria ne è un esempio. Il Santo Padre scrive:

“Edificate le comunità cristiane con il vostro esempio vivendo nella verità e nella gioia i vostri impegni sacerdotali: il celibato nella castità e il distacco dai beni materiali. Vissuti con maturità e serenità, questi segni, che sono particolarmente conformi allo stile di vita di Gesù, esprimono « il dono totale ed esclusivo a Cristo, alla Chiesa ed al Regno di Dio »¹⁴.

Questa testimonianza è spesso definita come **testimonianza profetica**¹⁵ perché, come i profeti, la nostra vita **annuncia** che un altro mondo (che riflette i valori del Dio-con-noi) è possibile; che non siamo sempre fedeli a realizzarlo (**denunciando** in nome di Dio); e che siamo pronti a sporcarci le nostre mani per realizzarlo (**impegno**). Come profeti, parliamo in nome di Dio, non nascondendo la sfida ad andare oltre i valori comuni, in questo caso, a ciò che alcuni definiscono come pan-sessismo o cultura del sesso immediato¹⁶. Quest'ultimo, in realtà è uno sfruttamento del sesso!

In questa luce, è importante promuovere **comunità di sostegno fraterno**¹⁷ in cui vi è un livello più profondo di condivisione che non si limita al solo programma di lavoro. Qui si realizza l'esperienza e il desiderio di *koinonia*. Come i primi cristiani, è importante essere attenti ai bisogni del fratello o della sorella con cui condividiamo una vocazione comune, per poterci offrire

un sostegno reciproco. Cito ancora una volta *Africa Munus*, dove Papa Benedetto XVI fa riferimento alla spiritualità del Beato Giovanni Paolo II di comunione.

“Essere capaci di cogliere la luce del mistero della Trinità sul volto dei fratelli che ci stanno accanto; mostrarsi attenti al « fratello di fede nell’unità profonda del Corpo mistico, dunque, come ad “uno che mi appartiene”, per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia »; essere capaci inoltre di riconoscere ciò che vi è di positivo nell’altro per accoglierlo e valorizzarlo come un dono che Dio mi fa attraverso colui che l’ha ricevuto, ben al di là della sua persona che diventa allora un amministratore delle grazie divine; infine « saper “fare spazio” al fratello e alla sorella, portando “i pesi gli uni degli altri” (Gal 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie”.

*In questo modo maturano uomini e donne di fede e di comunione, che danno prova di coraggio nella verità e nell’abnegazione, e che sono illuminati dalla gioia. Così essi **testimoniano profeticamente una vita coerente con la loro fede**. Maria, Madre della Chiesa, che ha saputo accogliere la Parola di Dio, è il loro modello: attraverso l’ascolto della Parola, ella ha saputo capire i bisogni degli uomini e intercedere per loro nella sua compassione. [Africae Munus n. 35]*

Il Santo Padre sottolinea questo atteggiamento come uno dei percorsi per raggiungere la riconciliazione, la giustizia e la pace, ma secondo me, questo precisa anche molto bene la qualità di comunione che ci si aspetta dalle nostre comunità se vogliamo sostenerci a vicenda nel vivere il nostro impegno nel celibato. Poiché ogni persona desidera amare ed essere amata e, poiché noi crediamo di essere stati chiamati da Dio, il sostenerci a vicenda nel vivere la chiamata al celibato è il primo passo nella testimonianza profetica. Tali comunità diventano testimonianza per gli altri nella misura in cui vivono la testimonianza reciproca.

4. Alcune questioni pastorali e le sfide nella formazione alla vita celibataria

Quando le cose vanno male nel ministero, il programma di formazione iniziale viene spesso indicato come la causa. La formazione e il processo sono accusati di non aver affrontato a sufficienza questa o quella questione o di aver trascurato tante cose o di averle gestito male. Qualunque sia il problema, non dobbiamo dimenticare che, per quanto possa fare il processo di formazione iniziale, siamo esseri umani e come tali rimaniamo un mistero anche a noi

stessi e siamo in continuo cambiamento attraverso i diversi eventi della nostra vita e per l'influenza che persone e eventi hanno su di noi. Mi limito a citare tre aree che forse sono solo la punta dell'iceberg di problemi molto più profondi che dobbiamo affrontare.

4.1. Gli effetti della Modernizzazione/Globalizzazione

Poiché l'Africa non è isolata dal resto del mondo, siamo costantemente influenzati da quanto accade altrove e vi è una erosione di alcuni dei valori culturali che ho menzionato prima. Questi ultimi non sono sempre necessariamente sostituiti da valori buoni o migliori. Il relativismo si insinua anche in luoghi che non avremmo mai sospettato! La cultura africana pura ed incontaminata non esiste più, nemmeno nell'angolo più remoto! In che modo considerare la modernizzazione / globalizzazione, senza perdere ciò che è utile per vivere l'impegno celibatario oggi?

4.2. L'influenza delle Tecnologie Informatiche

Con l'avvento delle tecnologie dell'informazione più avanzate (e-mail, internet, skype, etc.), non è facile mantenere la qualità e l'intensità della vita comunitaria senza che essa sia minacciata da interferenze dall'esterno. A volte può accadere che la gente "di fuori" conosca meglio di noi le gioie e le difficoltà di un fratello o di una sorella con cui viviamo. Non ci conosceremo mai completamente, ma quando una gran parte dell'energia affettiva viene spesa in "relazioni virtuali", può avere conseguenze negative in una comunità in cui cerchiamo di aiutarci a vicenda.

4.3. Situazioni canoniche irregolari

Sebbene il Diritto Canonico, nel rito latino, in alcuni casi di cattiva condotta sessuale, preveda sanzioni tra cui la secolarizzazione, ci sono casi in cui alcune le persone si rifiutano categoricamente di avviare il processo, nonostante vari solleciti. L'espulsione dalla famiglia religiosa e la riduzione allo stato laicale sempre le uniche vie d'uscita?

Verso una conclusione

Ho condiviso semplicemente alcuni pensieri, devo ammettere, piuttosto incompleti, sul celibato a partire dal mio limitato punto di vista, ma fondamentalmente, se molti di noi ancora cercano di vivere il celibato nonostante le continue difficoltà, è perché esso ha senso e ci dà vita come figli di Dio e discepoli di Gesù. Esso promuove la vita in vari modi, molti più di quelli cui siamo a conoscenza. Secondo l'espressione di Francesco Moloney, biblista salesiano, questo è il nostro modo di riconoscere, come Gesù, "la stupefacente presenza del Regno di Dio che continua a sorprenderci. In altre

*parole, la nostra decisione continua per la castità può essere compresa solo come una decisione che avviene nel contesto di una forte esperienza religiosa, così come la decisione per il matrimonio avviene nel contesto di una forte esperienza religiosa*¹⁸ (di amore).

Questo, secondo Moloney, e sono d'accordo con lui, è ciò che significa essere un "eunuco per amore del regno dei cieli" (Mt 19,12) e "preoccuparsi delle cose del Signore" (1 Cor 7, 32-35) fino al punto di scegliere di vivere una vita di celibato.

Come Maria, il nostro sì deve essere rinnovato ogni giorno nell'ascolto attento di Dio e del prossimo.

¹ Pubblicato in Kinshasa da Edizioni San Paolo Africa, ³1982; traduzione ufficiale di Louis C. Plamondon, "*Celibacy and the African Value of Fecundity*", (Spearhead, n°65), Eldoret, Gaba Publications, 1981.

² Otene Matungulu, *Être avec le Christ chaste, pauvre et obéissant. Essai d'une spiritualité bantu des vœux*, Kinshasa, Editions Saint Paul Afrique, 1983, p. 31-33.

³ Otene Matungulu, *Être avec le Christ*, 32.

⁴ Cf. A. Shorter, *Celibacy and African Culture*, Nairobi, Pauline Publications Africa, 1998, pp. 35-40 che sviluppa il tema in termini di celibato e di liminalità.

⁵ Otene Matungulu, *Être avec le Christ*.

⁶ A. Shorter, *Celibacy and African Culture*, Nairobi, Pauline Publications Africa, 1998.

⁷ Albert Nolan, *Hope in an Age of Despair and Other Talks and Writings* [Edited and Introduced by Stan Muyebe], New York, Orbis Books, 2009, pp. 112-119.

⁸ Otene Matungulu, *Être avec le Christ*, p. 7.

⁹ A. Shorter, *Celibacy and African Culture*, p. 13.

¹⁰ A. Shorter, *Celibacy and African Culture*, p. 13.

¹¹ A. Shorter, *Celibacy and African Culture*, p. 42.

¹² Albert Nolan, *Hope in an Age of Despair and Other Talks and Writings* [Edited and Introduced by Stan Muyebe], New York, Orbis Books, 2009, pp. 112-119.

¹³ Albert Nolan, *Hope in an Age of Despair*, p. 114.

¹⁴ Papa Benedetto XVI, *Esortazione Apostolica Post-Sinodale, Africae Munus sulla Chiesa in Africa* in "Service to Reconciliation, Justice and Peace", « *You are the salt of the earth ... You are the light of the world* » (Mt. 5: 13-14), n° 111.

¹⁵ A. Nolan (*Hope in an Age of Despair*) intitola il suo capitolo sui voti come "La vita consacrata come testimonianza profetica". Vedi anche Francis J. Moloney, *Disciples and Prophets. A Biblical Model For Religious Life*, Bombay, St Paul Publications, 1980, pp. 85-117.

¹⁶ A. Shorter, *Celibacy and African Culture*, p. 29.

¹⁷ Otene Matungulu, *Être avec le Christ*, p. 37-40; A. Shorter, *Celibacy and African Culture*, p. 46-47.

¹⁸ Francis J. Moloney, *Disciples and Prophets*, p. 116.

RIFLESSIONI SUL MINISTERO GIUSTIZIA E PACE NELLA CHIESA NELLA PROSPETTIVA DEL REGNO DI DIO

P. John Fuellenbach, SVD

P. John Fuellenbach, SVD insegna Teologia Fondamentale presso l'Università Gregoriana, al Collegio Beda, a Roma e presso la Scuola di Teologia di St Augustin, in Germania. Durante gli ultimi 30 anni, oltre alla carriera accademica, P. Fuellenbach ha condotto seminari, laboratori ed esercizi spirituali per diversi gruppi.

Originale in inglese

Il messaggio centrale di Gesù: il Regno di Dio

Vi è un consenso unanime oggi tra tutti i teologi ed esegeti riguardo al tema principale e al messaggio centrale di Gesù: il Regno di Dio. Un breve sguardo ai Vangeli mostra immediatamente che Gesù è stato guidato, per così dire, da una visione, che egli ha espresso con le seguenti parole: “*Sono venuto a portare il fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso!*” (Luca 12, 49). Questa visione contiene due concetti o simboli fondamentali. Il primo è la parola **Abba**, l’espressione umana che Gesù ha usato per Dio, che egli sperimenta così intensamente da proclamare che il suo cibo è fare la volontà del Padre. Il secondo simbolo è il **Regno di Dio**, che egli ha definito come il piano o la visione di Dio per tutta la creazione. Gesù stesso usa questo simbolo del Regno 92 volte. La maggior parte delle sue parabole si riferisce alla sua visione del Regno che viene sulla terra tramite lui. Quindi, l’espressione, *il Regno di Dio*, racchiude tutto ciò che egli voleva portare e comunicare. Si potrebbe dire: Gesù è venuto sulla terra per portare il Regno di Dio, si è fatto uno di noi, perché noi potessimo condividere con lui la vita del Regno di Dio per sempre.

La sua visione, che San Paolo chiama *il mistero imperscrutabile, nascosto da secoli in Dio, il Creatore di ogni cosa (Ef 3, 3-11 e ss.)*, deve essere concepita come *Cristo-centrica e onnicomprensiva*.

In primo luogo, *Cristo-centrica* significa: in vista di Cristo tutto è stato creato, tutto sarà ricreato e tutto troverà il suo compimento in lui. L’incarnazione

è il punto di partenza e il punto finale della creazione. Così scrive San Paolo:

Egli è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura; poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili ... Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui. Egli è anche il capo del corpo, cioè della Chiesa; il principio, il primogenito di coloro che risuscitano dai morti, per ottenere il primato su tutte le cose. Perché piacque a Dio di fare abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli. (Col 1, 15-20)

In secondo luogo, *onnicomprendivo*, significa abbracciare ogni cosa creata “nei cieli e sulla terra”.

Questo simbolo, quindi, non indica semplicemente una visione tra tante. Come molti studiosi hanno sottolineato: questa è la più grande visione che il mondo abbia mai conosciuto. Questa visione può sostituire le ideologie del secolo scorso. Per questa visione Gesù ha vissuto, lavorato, sofferto, ed è morto. Ed è questa la visione che lui ha affidato ai suoi discepoli e alla Chiesa. Una visione che rivela il tema centrale della Bibbia e che rappresenta il “compimento della storia”, “il compimento della volontà di Dio per tutta la sua creazione”. Questa visione offre il “simbolo più potente della speranza” nella storia dell’umanità e dona al credente una vocazione ed uno scopo che lo superano. Certamente, è una visione per cui vale la pena lavorare, vivere, soffrire e anche morire.

Il Regno: appartenere a questo mondo e al mondo futuro che sta per venire

Gesù non considera il Regno che egli annuncia come qualcosa che appartiene totalmente ed esclusivamente al mondo a venire. Il Regno che Gesù ci propone può essere interpretato sia come qualcosa che appartiene a questo mondo che come annuncio di un futuro che non può essere dedotto dalle circostanze della storia presente. Il futuro, così come la Bibbia lo interpreta, è qualcosa di qualitativamente nuovo, che va oltre la pianificazione e le capacità umane: è qualcosa che possiamo solo ricevere. Questo simbolo del Regno valorizza il mondo e lo sforzo umano nella storia e, nello stesso tempo, rimane aperto ad un futuro trascendente nella pienezza di Dio. Solo Dio può garantire il compimento delle più profonde aspirazioni del genere umano. Tuttavia, è altrettanto importante rendersi conto che il Regno di Dio si incarna nella storia, nella società umana e nel mondo. Anche se non è puramente e semplicemente identico al mondo, esso è “identificabile” col mondo. Si potrebbe anche dire che il Regno si manifesta nella società e si

incontra nella società, ma questa società non è il Regno. Questo aspetto trova la sua unica espressione nella definizione del Regno che troviamo in Rm 14,17:

Il regno di Dio è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo (Rom 14, 17).

Con la giustizia, la pace e la gioia, Paolo descrive il contenuto del Regno di Dio, che egli vede come già concretamente presente nella comunità escatologica. Potremmo definire queste tre caratteristiche come i valori fondamentali del Regno. Albert Schweitzer ha definito questa espressione di Paolo come “un Credo per tutti i tempi”. La frase potrebbe essere considerata come una regola di fede e/o di condotta cristiana.

Dopo tutto, *pace* significa in primo luogo il contrario della guerra, la tranquillità dell'ordine, l'ordine sociale; la *giustizia* vuol dire giustizia, la virtù propria delle relazioni sociali; e la *gioia*, anche se ha una dimensione individuale, può significare un gioire per le benedizioni che la pace e la giustizia comportano. Queste realtà possono già essere vissute in questo mondo e non sono solo qualcosa che verrà alla fine dei tempi. Perché il Regno di Dio significa la trasformazione di questa terra nella pienezza del Regno che verrà nel futuro ed è dovere della Chiesa difendere e promuovere i veri valori del Regno sulla terra. Dopo tutto, è proprio a partire da questa intuizione che il Concilio Vaticano II ha creato le Commissioni di Giustizia e Pace nella Chiesa cattolica come *Parte integrante dell'Evangelizzazione*.

I *Nuovi Cieli e la Nuova Terra* sono intesi come questo mondo trasformato, rinnovato, ripulito e reso nuovo. È questo vecchio mondo, intriso di peccato, questo mondo corrotto, un mondo in cui c'è così tanto odio, egoismo, oppressione, disperazione e sofferenza, che sarà oggetto di trasformazione. Diventerà qualcosa di totalmente nuovo. Il nostro mondo è l'arena in cui si manifesterà il piano di Dio per la creazione. Il ‘Regno di Dio’ è qui, nel bel mezzo delle vicende umane. È destinato per questo mondo, qui e ora. È già qui davanti a noi, anche se il suo compimento deve ancora venire. Questo aspetto del Regno come appartenente a questo mondo è stato espresso durante il Vaticano II in maniera chiara:

Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del regno di Cristo, tuttavia, tale progresso, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, è di grande importanza per il Regno di Dio. Ed infatti quei valori, quali la dignità dell'uomo, la comunione fraterna e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati, allorquando il Cristo rimetterà al Padre «il regno eterno

ed universale: che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace ». (Gaudium et Spes, 39)

Visione universale della salvezza (la prospettiva emersa durante il Concilio Vaticano II)

La visione che si è affermata durante il Concilio nel Vaticano II ha ribadito ciò che i Padri della Chiesa affermavano e cioè che questa creazione è l'arena del piano salvifico di Dio. La creazione è stata concepita in Cristo, realizzata da Cristo e redenta tramite Cristo e troverà il suo compimento finale in Cristo. L'incarnazione di Gesù dimostra che la salvezza accade qui e ora, nel nostro mondo concreto. La salvezza non è al di fuori di questo mondo, ma si sperimenta in e per questo mondo (Col 1,15-20). Questo è il piano di Dio per l'intera creazione.

Se si accetta questa visione del piano di Dio per la creazione, il nostro modo di comprendere la salvezza cambia. Essere salvati non vuol dire essere tolti dal mondo ed essere trasferiti altrove. Essere salvati significa rimanere parte dell'intera creazione che è stata trasformata nei Nuovi Cieli e nella Nuova Terra. Io sarò salvato perché l'intera creazione sarà salvata. La mia salvezza è inserita nella salvezza di tutti gli esseri umani. Perché i miei fratelli e sorelle saranno salvati, io sarò salvato, poiché condivido il loro stesso destino e sono uno di loro. A rigor di termini, non si può parlare di salvezza individuale dal momento che siamo legati con mille fili tra noi e con tutto il creato. La salvezza offerta a noi in Gesù Cristo ha una portata universale.

Chiesa e Regno

Un aspetto molto importante da tener presente quando ci si riferisce al Ministero di Giustizia e Pace è il fatto che il Regno di Dio, presente attualmente nella storia, non *coincide* con la Chiesa, ma va al di là dei suoi confini, in quanto è destinato a tutta la creazione. L'allineamento di questi tre importanti concetti è essenziale: Regno - mondo - Chiesa. La Chiesa non è fine a se stessa, ma è a servizio del Regno, che mira alla trasformazione della creazione. Secondo le affermazioni del Concilio Vaticano II:

“Nella Chiesa l'eterno disegno del Padre si realizza e si manifesta in Gesù Cristo: portare l'umanità alla sua gloria eterna. Qui la Chiesa è vista in connessione con la manifestazione del segreto nascosto da secoli in Dio (Col 1,16; cfr. Ef 3, 3-9; 1 Cor 2, 6-10). Pertanto, la Chiesa deve essere vista in questa ampia prospettiva del piano di salvezza di Dio, che comprende tutti gli esseri umani e l'intera creazione (1 Tm 2,4; Rm 8,22 ss).

Il Regno presente nella Chiesa

Anche se il Regno non può essere identificato con la Chiesa, ciò non significa che il Regno non sia presente in essa. La parola Chiesa non appare nell'insegnamento di Gesù, ma il concetto stesso di comunità messianica, intrinsecamente legato al Regno, indica la stessa cosa del concetto di Chiesa. È, pertanto, corretto dire che:

Il Regno di Dio e la Chiesa sono due concetti chiave del Nuovo Testamento, entrambi sono fondamentali per la comprensione del piano di Dio per l'umanità. Essi sono essenziali per il compimento della redenzione. Mentre la Chiesa non può essere identificata con il Regno, poiché quest'ultimo è un termine più ampio e comprensivo, i due sono legati da una correlazione così forte da non poter essere separati (Kuzmic, Church and Kingdom, p. 49).

Il Regno genera la Chiesa e la mantiene costantemente in esistenza. Pertanto, possiamo dire che il Regno si fa presente nella Chiesa in modo particolare. La Chiesa è una realizzazione iniziale o una anticipazione prolettica del piano di Dio per l'umanità o, nelle parole del Concilio Vaticano II,

“La Chiesa ... di questo regno costituisce in terra il germe e l'inizio” (LG 5). In secondo luogo, la Chiesa è un mezzo o un sacramento attraverso il quale il piano di Dio per il mondo si realizza nella storia (LG 8, 48).

La coscienza del Regno

L'identità della Chiesa dipende, quindi, in ultima analisi, dalla coscienza che essa ha del Regno, fondata sulla Sacra Scrittura. Tale coscienza comprende i seguenti cinque aspetti:

1. Coscienza del Regno significa vivere e lavorare nella salda speranza del trionfo finale del Regno di Dio. Nonostante l'evidenza contraria, i Cristiani del Regno hanno la certezza che Dio eliminerà tutto il male, l'odio e l'ingiustizia. È loro ferma convinzione che il lievito del Regno è già al lavoro nella pasta della creazione, per usare una parabola di Gesù. Questa certezza infonde nei cristiani una fiducia soprannaturale e audace, che permette loro di fare ciò che altri ritengono impossibile o inutile.
2. Comprendere il Regno di Dio significa che la linea di demarcazione tra sacro e profano non esiste nella realtà concreta. Regno di Dio vuol dire che tutte le cose sono nella sfera della sovranità di Dio e, quindi, sono una preoccupazione di Dio. Tutti gli aspetti della vita sono compresi nel Regno.
3. Coscienza del Regno significa che il ministero è molto più che un'opera

della Chiesa. I cristiani che comprendono il significato del Regno di Dio sanno che operano per il Regno e non solo per la Chiesa e vedono tutte le attività in riferimento al Regno.

4. Nella prospettiva del Regno la preoccupazione per la giustizia e l'impegno concreto per la Parola di Dio sono necessariamente congiunti. La coscienza del Regno di Dio, biblicamente intesa, risolve la tensione tra questi due interessi vitali. Coloro che sono impegnati nel Regno desiderano conquistare la gente alla fede personale in Gesù Cristo, poiché il Regno è il desiderio più profondo del cuore umano. Essi sono anche impegnati per la pace, la giustizia, ad ogni livello della società, perché il Regno comprende "tutte le cose in cielo e in terra" (Ef 1,10) e il benessere di ogni persona e di tutto ciò che Dio ha creato.

Coloro che si dedicano al ministero di giustizia e pace non sono solo agenti di sviluppo umano. Essi vogliono continuare la missione di Cristo e attraverso il loro ministero, portare tutti più vicino alla volontà salvifica di Dio che abbraccia tutti.

5. La realtà del Regno di Dio può essere sperimentata ora per mezzo dello Spirito che dona al credente i primi frutti della pienezza del Regno nel 'qui e ora'. Il popolo del Regno, in particolare nella liturgia, anticipa la gioia del Regno. Il ministero di giustizia e pace è, biblicamente parlando, un carisma, il che significa un dono dato dallo Spirito Santo per testimoniare concretamente la presenza del Regno e come tale deve essere riconosciuto da tutti i membri della Chiesa: come una chiara manifestazione della potente presenza del Regno nella loro vita quotidiana (cfr. Marcus Bork, *Models of the Kingdom*, pp 154-155).

Note conclusive

Un fondamento teologico per il Ministero di Giustizia e Pace nella Chiesa può essere facilmente rinvenuto nella Teologia elaborata dopo il Vaticano II. La resistenza nei confronti di questo ministero è legata soprattutto alla mancanza di integrazione di questa dimensione della fede nella nostra spiritualità cristiana, che non è vista come un aspetto fondamentale del nostro essere discepoli di Gesù che deve essere realizzato nella situazione concreta in cui viviamo. Occuparsi delle questioni di giustizia e pace non è una passeggiata. È necessario coraggio e dedizione per questa missione che ci viene affidata.

Coloro che accettano questo ministero nel loro ordine religioso o nella loro diocesi, sperimenteranno, a volte, una mancanza di apprezzamento e di interesse per ciò che stanno facendo e promuovendo. Ogni cambiamento di spiritualità è un processo lungo e spesso doloroso. Essi non devono lasciarsi

scoraggiare e devono ricordare (come si è detto in precedenza) che ciò che conta nel Regno di Dio non è il successo, ma il rimanere fedeli alla missione che ci viene affidata. Un processo continuo di sensibilizzazione delle coscienze riguardo alle questioni di giustizia e pace potrebbe essere ciò di cui la maggior parte delle comunità ha bisogno. Offrire alle comunità, tramite la sola presenza, l'opportunità di diventare sempre più consapevoli di questo aspetto costitutivo della missione cristiana è quindi di fondamentale importanza. Sotto questo aspetto il ministero di giustizia e pace diventa anche un ministero che promuove la crescita nella spiritualità missionaria della comunità. Si diventa, per così dire, missionari anche nelle proprie comunità.

La nostra speranza per il mondo che verrà non si basa su un ottimismo puramente umano, ma unicamente sulla convinzione incrollabile che Cristo, il crocifisso, è risorto. La nostra speranza è sperare contro ogni speranza. Dio realizzerà la grande visione, il Regno di Dio, come il profeta Isaia (Is 25, 6-9) ha predetto:

Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le genti. Eliminerà la morte per sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto; la condizione disonorevole del suo popolo farà scomparire da tutto il paese, poiché il Signore ha parlato. E si dirà in quel giorno: «Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse; questi è il Signore in cui abbiamo sperato; rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza.

*Il Cristiano di oggi è colui che cammina dietro il Signore crocifisso
cantando l'Alleluia pasquale!
(Papa Benedetto XVI)*

TESTIMONIANZE

“FE Y ALEGRÍA” NEL CARCERE

Sr. María Luisa Berzosa, F.I.

Coordinatrice di “Fe y Alegría” di Roma

Originale in spagnolo

Il Movimento di Educazione Popolare e di Promozione Sociale “Fe y Alegría” (Fede e Gioia) è nato nel 1965, in un quartiere di Caracas (Venezuela). È stato fondato da un gesuita, P. José María Vélaz, con l’obiettivo di offrire un’educazione di qualità alle persone più povere e svantaggiate della società.

Grazie all’aiuto di un gruppo di universitari e alla generosa collaborazione di Abraham Reyes e di sua moglie Patricia, che decisero di donare la metà della casa che stavano costruendo per i loro otto figli alla scuola di Fe y Alegría, P. Velaz ha potuto dare inizio a questa opera, che si è diffusa in tutta l’America Latina. Oggi Fe y Alegría è presente in 19 paesi del continente latinoamericano, in Ciad (Africa) e in Italia - a Genova, Milano e Roma – dove opera a favore degli immigrati latino-americani, che possono lavorare e studiare per ottenere il diploma di scuola media superiore.

Quest’opera appartiene alla Compagnia di Gesù che svolge la propria attività in collaborazione con molte congregazioni religiose e laici. Tutti i paesi sono raggruppati nella Federazione Internazionale di “Fe y Alegría” (FIFyA) con il coordinamento generale di P. Ignacio Suñol sj e di un Comitato Direttivo. Inoltre, in ogni paese vi è un direttore nazionale e un’equipe che lo coadiuva.

L’obiettivo di quest’opera è l’educazione, in tutte le forme e i modi possibili, secondo l’espressione del suo fondatore: *“Fe y Alegría comincia là dove l’asfalto finisce”*, tanto nelle periferie delle grandi città che sull’altopiano boliviano o nelle località andine, nei luoghi più inospitali, in condizioni climatiche e di comunicazione molto difficili, lì sono le scuole di “FyA”, con il loro logo che esprime bene il loro impegno: l’immagine di un cuore con dentro tanti bambini e bambine ...

A Roma, nel 2001, si è dato inizio ad una scuola per immigrati presso l'Università Gregoriana. Qui si tengono le lezioni per conseguire il diploma di scuola media superiore, il giovedì sera e le domeniche, tempo libero dal lavoro. Si consegue il "*Diploma in Scienze del Commercio e dell'Amministrazione, con specializzazione in Informatica*", che permette l'accesso sia alle università italiane che alle università del proprio paese di origine.

Due anni fa, dopo aver ricevuto una sollecitazione dall'Ambasciata dell'Ecuador, abbiamo deciso di visitare il carcere di Rebibbia, sezione maschile, dove si trova un gruppo numeroso di latinoamericani. Abbiamo presentato il nostro piano di studi al direttore, Dr. Carmelo Cantone, che ci ha dato il permesso di dare inizio alla scuola. I nostri alunni sarebbero stati i detenuti per "reati minori", quasi tutti collegati alla droga e con condanne a 6-8 anni e più. Questi detenuti potevano essere autorizzati a lasciare le loro celle per frequentare le lezioni, sempre accompagnati dalle guardie. Vi erano due persone con le quali potevamo relazionarci direttamente: Anna Luisa Giustiniani, italiana, responsabile dell'area educativa e Cristóbal Muñoz, mediatore culturale e linguistico del Messico.

Avevamo a disposizione due pomeriggi: il lunedì e il mercoledì, dalle 14.00 alle 18.00. Così ci siamo messi alla ricerca di insegnanti e di una persona che si occupasse del coordinamento, sempre in collaborazione con la nostra scuola. Sofia Ibarra, una psicologa messicana, è divenuta la coordinatrice e ha lavorato in maniera eccellente. Ben presto abbiamo trovato anche un gruppo di insegnanti per le diverse materie, che operano come volontari, con ammirabile dedizione e generosità e che hanno creato una vera e propria comunità educativa tra alunni e professori.

Durante il corso ci riuniamo, tutti insieme, per celebrare i momenti più importanti dell'anno liturgico, come il Natale, la Pasqua e la fine dell'anno scolastico, dato che i mesi estivi non possiamo continuare la scuola a causa della carenza di personale che non permette ai detenuti di portare avanti tutte le attività.

Questi momenti favoriscono un clima di grande accoglienza e i nostri alunni parlano con molta spontaneità e raccontano la storia della loro vita, storie sempre toccanti ... e poi cantiamo, ridiamo, festeggiamo insieme e questo ci permette una maggiore vicinanza per poter meglio continuare il nostro lavoro.

Abbiamo avuto modo di conoscere anche le guardie che prestano il servizio di accompagnare i nostri studenti. A poco a poco la burocrazia per ottenere il permesso per entrare e per altre cose, che è molto lunga e

complessa, ci ha permesso di sentirci “già dentro” come insegnanti e posso dire che da parte nostra l’interesse è stato crescente ed è stato anche un grande incoraggiamento vedere come gli studenti si impegnavano, si preparavano e mettevano tutto il loro interesse in ogni materia di studio.

Abbiamo offerto lo stesso piano di studi della scuola statale, ma l’anno successivo lo abbiamo ridotto a quelle materie che consideravamo più importanti, su richiesta degli studenti, perché non era loro possibile seguire un ritmo intenso e costante, che richiede un grande sforzo, per motivi di varia natura: depressione, cambiamenti della situazione giuridica, altre attività che a volte si sovrapponevano alla nostra, etc. Per questo motivo, alla fine del corso, gli studenti ricevono un attestato di frequenza, ma non il diploma ufficiale.

Nel corso che si sta realizzando attualmente, oltre a continuare ad offrire il piano di studi, abbiamo organizzato un corso di spagnolo perché vi erano parecchie richieste. Il corso offre due livelli – iniziale e avanzato – ed è frequentato da persone provenienti da Italia, Marocco, Egitto, Romania ... La signora Sofia ha lasciato il coordinamento e ha assunto Alessandro Lepre, italiano, laureato in Scienze Politiche che lavora molto bene e tutti i giorni rimane insieme agli studenti e agli insegnanti.

Questa esperienza si sta rivelando molto positiva pur in mezzo a molte difficoltà, non solo burocratiche, ma causate dalle situazioni di vita dei nostri studenti: familiari, giudiziarie, e dai loro stati d’animo... ma la perseveranza e la dedizione generosa degli insegnanti è ammirevole. Quando ci riuniamo per la valutazione essi affermano sempre che vale la pena continuare quest’opera anche se ci si occupasse di una sola persona. E, con questa convinzione, gli insegnanti si preparano e si impegnano tutti i giorni, fedelmente.

Crediamo nelle parole del Signore nel Vangelo: “*quando ero in carcere e mi avete visitato*” e quando arriviamo lì e incontriamo i nostri alunni detenuti, sentiamo che questa “visita” è accompagnata da Qualcuno più grande di noi. E, quando andiamo via – e loro rimangono dentro – sperimentiamo diversi sentimenti che mantengono il nostro cuore in attesa del prossimo incontro.

Si sono già creati dei legami molto affettuosi che ci permettono di continuare il cammino intrapreso nonostante o grazie alle frequenti difficoltà, ma l’amore e la generosità sono più forti e continuiamo ad andare avanti.